

QUADERNI DEL CENTRO STUDI AMERICANI

COLLANA DIRETTA DA

ROBERTO SGALLA, GIGLIOLA NOCERA,
SABRINA VELLUCCI E DANIELE FIORENTINO

COMITATO SCIENTIFICO

Raffaella Baritono (Università di Bologna)
Elisabetta Bini (Università degli Studi di Napoli Federico II)
Alex Bloom (Wheaton College)
Cristina Consiglio (Università degli Studi di Bari)
Valerio Massimo De Angelis (Università degli Studi di Macerata)
Dana Gioia (University of Southern California)
Elisabetta Marino (Università degli Studi di Roma Tor Vergata)
Carlo Martinez (Sapienza Università di Roma)
Nicola Paladin (Università degli Studi di Chieti-Pescara)
Matteo Sanfilippo (Università degli Studi della Tuscia)
Giulio Segato (Università degli Studi di Urbino)
Jeffrey Stewart (University of California Santa Barbara)

COMITATO EDITORIALE

Sara Ammenti (Centro Studi Americani)
Livia Bellardini, (Università degli Studi di Roma Tre)
Stefano Franceschini (Università degli Studi di Roma Tre)
Anna Cadoni (Università degli Studi di Roma Tre)
Enrico Mariani (Università degli Studi di Roma Tre)
Francesca Razzi (Università degli Studi di Chieti-Pescara)
Alice Ciulla (Università degli Studi di Roma Tre)
Giuliano Santangeli Valenzani (Università degli Studi di Roma Tre)

IL TESTO E LA NAZIONE:
LA DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA
DEGLI STATI UNITI (1776-2026)
TRA DIRITTO, STORIA E LINGUAGGIO

A CURA DI
MARIA FRISINA



AGORÀ & CO.

Laborem saepe Fortuna facilis sequitur

Quaderni del Centro Studi Americani is an international peer-reviewed series

©2026 CENTRO STUDI AMERICANI

Roma

Agorà & Co.

E-mail: infoagoraco@gmail.com

www.agoraedizioni.it

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale e parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

ISBN 979-12-82299-35-0

SOMMARIO

Prefazione	9
Francesco Clementi	
<i>Dichiarare la libertà: l'eredità del 1776 a 250 anni da un testo fondativo</i>	11
Daniele Fiorentino	
<i>Il perseguimento della felicità tra storia e mito: una lettura della Dichiarazione di indipendenza</i>	41
Nicola Paladin	
<i>Un'universalità problematica: La Declaration of Independence nella letteratura della Rivoluzione americana</i>	61
Appendice	
<i>Dichiarazione di Indipendenza americana (4 luglio 1776)</i>	81
Gli Autori	85

PREFAZIONE

La Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America rappresenta uno dei passaggi fondamentali della storia politica e culturale moderna: è infatti un testo che ha contribuito a plasmare non solo la nascita di una nazione, ma anche l'evoluzione del pensiero politico moderno, offrendo un linguaggio universale per esprimere aspirazioni di libertà, autodeterminazione e dignità umana.

La Rivoluzione americana non fu soltanto un conflitto tra colonie e madrepatria britannica. Essa fu anche il risultato di un più ampio processo intellettuale e politico, alimentato dalle idee dell'Illuminismo, dal dibattito sui diritti naturali e dal principio secondo cui il potere politico trae la propria legittimità dal consenso dei governati. In questo senso, l'indipendenza americana rappresentò non solo la nascita di un nuovo Stato, ma anche l'affermazione di un modello politico che avrebbe contribuito a definire il costituzionalismo contemporaneo.

Rileggere oggi quel documento significa confrontarsi con un'eredità complessa. Da un lato, esso incarna principi che hanno ispirato generazioni di cittadini, movimenti e istituzioni ben oltre i confini statunitensi, influenzando profondamente anche la tradizione politica europea. Dall'altro, non si può ignorare come tali ideali siano stati, nella pratica storica, applicati in modo incompleto e talvolta contraddittorio, dando origine a tensioni e disuguaglianze che ancora oggi interrogano le coscienze e le politiche delle democrazie occidentali.

In questo quadro, i rapporti transatlantici offrono un osservatorio privilegiato. Essi sono stati, e continuano a essere, caratterizzati da una feconda circolazione di idee, valori e modelli istituzionali, che hanno rafforzato legami politici, economici e culturali tra Europa e Stati Uniti. Tuttavia, tali relazioni non sono prive di criticità: divergenze strategiche, asimmetrie di potere e differenti sensibilità rispetto a temi cruciali – dai diritti civili alle politiche internazionali – hanno talvolta generato incomprensioni e frizioni, rendendo evidente la necessità di un dialogo costante e consapevole.

Questa pubblicazione si propone dunque di accompagnare il lettore in un percorso equilibrato: valorizzare il significato storico, giuridico e simbolico della Dichiarazione, senza indulgere in semplificazioni celebrative; riconoscere le ombre accanto alle luci, senza per questo sminuire la por-

tata innovativa del testo. Solo attraverso uno sguardo critico e informato è possibile cogliere appieno la vitalità di un documento che, a distanza di secoli, continua a interpellare il nostro presente.

Il volume si inserisce in una collana, i «Quaderni del Centro Studi Americani», che ambisce a rendere accessibili, senza rinunciare al rigore, i passaggi fondamentali della storia politica e culturale contemporanea. Oltre ai saggi, scritti da esperti della storia e della cultura americana, il lettore troverà in appendice il testo della Dichiarazione in traduzione italiana.

In linea con la missione del nostro Istituto, confidiamo che questo lavoro possa contribuire a una più ampia comprensione dei fondamenti della convivenza democratica e stimolare una riflessione aperta e plurale sui valori che ancora oggi orientano, e talvolta dividono, le società delle due sponde dell'Atlantico.

GIOVANNI DE GENNARO – Presidente Centro Studi Americani

DICHIARARE LA LIBERTÀ: L'EREDITÀ DEL 1776 A DUECENTOCINQUANT'ANNI DA UN TESTO FONDATIVO

Francesco Clementi

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. Una trasformazione invisibile: la rivoluzione prima della rivoluzione – 3. Diritti, tradizione e rottura – 4. Consenso, legittimità e rivoluzione – 5. La Dichiarazione come atto costituente – 6. Universalismo, limiti e attualità della Dichiarazione – 7. Riflessioni conclusive

1. INTRODUZIONE

A duecentocinquant'anni dalla sua adozione, la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 continua a occupare una posizione singolare nella storia del pensiero politico e giuridico: essa è al tempo stesso un documento situato e un testo eccedente il proprio contesto, un atto legato a una crisi determinata e, insieme, una formulazione destinata a trascenderla.¹

Ridurla dunque a semplice atto fondativo degli Stati Uniti significa non coglierne la portata più profonda, che consiste nella capacità di ridefinire i criteri stessi della legittimazione politica. La Dichiarazione infatti non

¹ Sul punto, in via generale, si v. almeno: C. Rossiter, *Seedtime of the Republic: The Origin of the American Tradition of Political Liberty*, New York: Harcourt, Brace and Company, 1953; J. R. Alden, *A History of the American Revolution*, New York, Knopf, 1969; D. Malone, H. Milhollen, M. Kaplan, *The Story of the Declaration of Independence - Bicentennial Edition*, New York, Oxford University Press, 1975; P. Maier, *American Scripture: Making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997; B. Bailyn, *To Begin the World Anew: The Genius and Ambiguities of the American Founders*, New York, Alfred A. Knopf, 2003; J. Rakove, *Revolutionaries: A New History of the Invention of America*, New York, Houghton Mifflin, 2010; nonché, molto più di recente, si v.: M. A. Graber e M. Zuckert (a cura di), *The Cambridge Companion to the Declaration of Independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2026. Nella letteratura scientifica italiana, si v. almeno: A. Rinella, *Introduzione a Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America [1776]*, Macerata, Liberilibri, 2008 T. Bonazzi, *La rivoluzione americana*, Bologna, Il Mulino, 2018; nonché Id., *La Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999.

è soltanto il prodotto di una rivoluzione, ma il luogo in cui quella rivoluzione prende forma discorsiva, si giustifica e si rende universalmente intelligibile.

In questa prospettiva, il 1776 non rappresenta soltanto una frattura storica, ma un momento di riorganizzazione concettuale.

La Dichiarazione si colloca infatti al crocevia tra tradizioni intellettuali diverse – il giusnaturalismo moderno, il costituzionalismo inglese, il repubblicanesimo – e le rielabora in una sintesi che modifica radicalmente il modo in cui il potere può essere pensato e giustificato.

Ciò che emerge non è semplicemente un nuovo assetto politico, ma un nuovo paradigma di legittimità, fondato su diritti naturali, consenso dei governati e possibilità di revisione dell'ordine esistente.

Una prima precisazione è necessaria per evitare equivoci interpretativi.

La Dichiarazione non coincide con la decisione politica di indipendenza, ma con la sua giustificazione pubblica.

Questa precisazione è particolarmente importante perché consente di comprendere come la Dichiarazione non nasca con l'ambizione di formulare principi del tutto nuovi, ma piuttosto di rendere esplicito e universalmente intelligibile ciò che Thomas Jefferson definirà, anni dopo, come la "common sense of the subject". Lo stesso Jefferson chiarirà infatti che il suo compito non era quello di "trovare nuovi principi o nuovi argomenti mai pensati prima", bensì di collocare davanti all'umanità il senso comune della questione, in termini così chiari e fermi da imporne l'assenso.

La forza del testo, dunque, non risiede tanto nell'originalità assoluta dei suoi contenuti, quanto nella capacità di dare forma sintetica, coerente e universalizzabile a una cultura politica già maturata nel mondo coloniale americano.

D'altronde, questo testo non istituisce immediatamente un nuovo ordinamento, ma ne espone i fondamenti normativi, collocando l'atto politico entro una struttura argomentativa che pretende validità generale. Per cui, la Dichiarazione opera su un doppio livello: da un lato, risponde a una crisi specifica – quella del rapporto tra colonie e impero britannico –; dall'altro, enuncia principi che aspirano a valere al di là di quel contesto. È proprio questa duplicità a costituire la chiave della sua rilevanza.

Dunque, la Dichiarazione non si limita a registrare un evento, ma costruisce un linguaggio attraverso cui quell'evento può essere interpretato, valutato e replicato. Il suo carattere teorico, spesso sottovalutato, emerge nella capacità di condensare in forma sintetica una trasformazione più ampia: il

passaggio da una concezione del potere fondata sulla tradizione e sull'auto-rità a una concezione fondata su criteri razionali e universalizzabili.

Per comprendere tale passaggio, occorre collocare la Dichiarazione all'interno di un processo che la precede e la rende possibile.

La rivoluzione americana, infatti, non nasce come una "rottura" improvvisa, ma come esito di una trasformazione più profonda, che investe il modo di concepire il rapporto tra individuo e potere.² Essa si produce, prima ancora della separazione politica, in una ridefinizione delle categorie della legittimità, in quanto il potere non è più giustificato dalla sua origine storica o dalla sua continuità, ma dalla sua conformità a determinati principi.

Questo mutamento implica, in primo luogo, una revisione del concetto di diritto.³ I diritti infatti cessano di essere privilegi storicamente determinati e diventano prerogative inerenti alla natura umana. Tale passaggio non è soltanto terminologico, ma modifica il rapporto tra diritto e potere: il diritto non deriva più dal potere, ma ne costituisce il limite e la condizione. Così, la Dichiarazione esprime questa trasformazione in forma paradigmatica, affermando l'esistenza di diritti inalienabili che precedono ogni ordinamento politico.

In secondo luogo, cambia la concezione della sovranità. Infatti, se nella tradizione precedente, essa era attribuita a un soggetto determinato – il sovrano o il Parlamento, nel nuovo paradigma, invece, viene ricondotta al popolo.

Tuttavia, questo riferimento non ha una valenza puramente sociologica, ma normativa: il popolo diventa il principio di legittimazione del potere, in quanto titolare del consenso da cui esso deriva. Ne consegue una concezione dinamica della sovranità, che non è più una qualità stabile, ma una relazione continuamente esposta al giudizio dei governati.

Infine, si afferma il diritto di resistenza o alla rivoluzione come elemento interno alla teoria della legittimità.

Se il potere è giustificato in funzione della tutela dei diritti, la sua violazione sistematica ne determina la perdita di legittimità; pertanto la possibilità di "alterare o abolire" il governo non è allora una deviazione

² Per un quadro, si v. almeno: G. S. Wood, *Power and Liberty: Constitutionalism in the American Revolution*, New York, NY, Oxford University Press, 2021

³ Si v. J. P. Greene, *The Constitutional Origins of the American Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.

eccezionale, ma una conseguenza logica del nuovo paradigma, con la conseguenza che la Dichiarazione non si limita a legittimare una rottura, ma ne definisce le condizioni.

Questi tre elementi – diritti, consenso, resistenza – non costituiscono peraltro un sistema chiuso, ma delineano una grammatica della legittimità destinata a essere sviluppata nel costituzionalismo successivo. La loro forza risiede nella capacità di combinare universalità e apertura: essi non prescrivono una forma istituzionale determinata, ma stabiliscono i criteri a cui ogni forma di governo deve conformarsi.

Accanto alla dimensione teorica, la Dichiarazione presenta una componente discorsiva altrettanto rilevante.

Il testo non si limita a enunciare principi, ma li costruisce attraverso una strategia retorica che mira a renderli plausibili e condivisibili. Il ricorso a formule come “verità evidenti” non è neutro, ma risponde all’esigenza di sottrarre i principi alla contingenza, presentandoli come fondamenti razionali dell’ordine politico.

Tenuto conto di ciò, la Dichiarazione può essere letta come un atto “performativo”.⁴ Essa infatti non descrive semplicemente un soggetto politico, ma contribuisce a costituirlo. Il “popolo” che dichiara l’indipendenza è in parte prodotto dal linguaggio che lo nomina e lo rappresenta.

Questa dimensione performativa consente di comprendere come il testo operi simultaneamente sul piano normativo e su quello simbolico, fondando una comunità politica e fornendole un orizzonte di senso.⁵

La natura costituente della Dichiarazione si manifesta proprio in questa capacità di coniugare enunciazione e produzione. Pur non essendo una costituzione in senso formale, essa svolge una funzione costitutiva, in quanto definisce i principi su cui si fonda il nuovo ordine. In tal modo, la distinzione tra diritto e politica tende a sfumare: la legittimità non è semplicemente presupposta, ma costruita attraverso un atto che è insieme giuridico e politico.

⁴ Si v. E. H. Gould, *Among the Powers of the Earth: The American Revolution and the Making of a New World Empire*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2010. Ma anche, cfr. M. Hardt, *Thomas Jefferson: The Declaration of Independence*, London, Verso, 2007; D. Allen, *Our Declaration: A Reading of the Declaration of Independence in Defense of Equality*, New York, Liveright, 2014.

⁵ Si v. S. M. Gustafson, *Eloquence Is Power: Oratory and Performance in Early America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000.

Tuttavia, la portata innovativa della Dichiarazione non può essere compresa senza considerarne le tensioni interne, in quanto l'universalismo dei principi enunciati convive con una realtà caratterizzata da esclusioni e disuguaglianze e la proclamazione dell'uguaglianza non impedisce la persistenza della schiavitù, né l'esclusione di ampie categorie dalla partecipazione politica.

Questa discrepanza non rappresenta un elemento marginale, ma una componente strutturale del testo. Così che, lungi dal ridurre la rilevanza, tale tensione ne spiega in parte la fecondità, in quanto, proprio perché formulati in termini generali, i principi della Dichiarazione possono essere reinterpretati e utilizzati per contestare le limitazioni originarie. Non a caso, nel corso del tempo, essi sono stati mobilitati in contesti diversi, diventando strumenti di rivendicazione e di ampliamento dei diritti⁶, mostrando come la Dichiarazione si configuri così come un testo aperto, il cui significato si sviluppa attraverso un processo di continua rielaborazione.

Questa dimensione dinamica pone peraltro interrogativi rilevanti sul rapporto tra universalismo e storicità.

Infatti i principi enunciati nel 1776 possono essere considerati validi indipendentemente dal contesto, oppure devono essere interpretati alla luce delle condizioni in cui sono stati formulati?

La risposta a questa domanda non può essere univoca, ma richiede un approccio che tenga insieme entrambe le dimensioni. La Dichiarazione è, evidentemente, al tempo stesso un prodotto storico e una fonte di normatività, e la sua comprensione dipende dalla capacità di cogliere questa duplicità.

In questa prospettiva, il presente lavoro si propone di analizzare la Dichiarazione come un testo complesso e stratificato, in cui si intrecciano livelli diversi di significato.

L'obiettivo non è quello di ricostruire semplicemente il contesto storico, né di isolare una teoria astratta, ma di mettere in luce il modo in cui il testo articola un nuovo modello di legittimità politica e le implicazioni che ne derivano.

La tesi che guida l'analisi è che la Dichiarazione rappresenti una svolta paradigmatica nella storia del costituzionalismo, in quanto introduce un modello di legittimazione fondato su principi che precedono e limitano il

⁶ Cfr. D. Armitage, *The Declaration of Independence: A Global History*. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2007.

potere, ma che al tempo stesso richiedono di essere continuamente interpretati e attuati.

Questo modello non è privo di ambiguità, ma proprio in queste ambiguità risiede la sua capacità di adattarsi a contesti diversi e di alimentare processi di trasformazione.

A distanza di due secoli e mezzo, la questione posta dalla Dichiarazione rimane aperta.

In che modo dunque i principi di libertà, uguaglianza e consenso possono essere declinati nelle condizioni delle democrazie contemporanee? Quali sono i limiti di un universalismo nato in un contesto specifico? E in che misura il paradigma del 1776 è ancora in grado di orientare il pensiero politico attuale?

Interrogarsi su questi temi significa riconoscere che la Dichiarazione non è soltanto un documento del passato, ma un interlocutore del presente.

La sua eredità non consiste in un insieme di risposte definitive, ma nella capacità di porre domande fondamentali sulla natura del potere e sui suoi confini.

È in questa funzione interrogativa che risiede la sua perdurante attualità e la ragione per cui, a duecentocinquant'anni di distanza, essa continua a costituire un punto di riferimento imprescindibile per la riflessione costituzionale.

2. UNA TRASFORMAZIONE INVISIBILE: LA RIVOLUZIONE PRIMA DELLA RIVOLUZIONE

La Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 non può essere compresa se non come esito di un processo trasformativo più profondo, precedente e in larga misura invisibile: una rivoluzione che precede la rivoluzione, e che si colloca sul piano delle idee, dei linguaggi e delle categorie attraverso cui gli individui interpretano il potere politico. Insomma, prima ancora di essere un evento storico o un atto giuridico, la Rivoluzione americana è il prodotto di una metamorfosi intellettuale che ridefinisce i presupposti stessi della legittimità.⁷

⁷ Sul punto, si v. ricostruttivamente, pure con grande abilità narrativa, almeno: D. McCullough, *1776*, New York, Simon & Schuster, 2006.

Questa trasformazione si svolge lungo un arco temporale che precede la rottura formale con la Corona britannica e che coinvolge tanto le élite politiche quanto settori sempre più ampi della società coloniale. Non si tratta semplicemente di un accumulo di lamentele o di una reazione contingente a specifiche politiche imperiali, ma di un mutamento strutturale del modo in cui il potere viene concepito, giustificato e contestato. In tal senso, la Dichiarazione non inaugura una nuova visione del mondo, ma la rende esplicita e la cristallizza in forma normativa e discorsiva.

Il primo elemento di questa rivoluzione invisibile è il progressivo spostamento dal paradigma dei diritti storici a quello dei diritti naturali.⁸

Tale passaggio, tuttavia, non deve essere interpretato come una rottura assoluta con la tradizione precedente, ma piuttosto come una sua profonda rielaborazione. La Dichiarazione realizza infatti una sintesi particolarmente originale tra il linguaggio moderno dei diritti naturali e la più antica tradizione repubblicana e giusnaturalistica europea. Jefferson stesso richiamerà, accanto a Locke e Sidney, anche Aristotele e Cicerone, mostrando come il lessico dell'eguaglianza naturale e della sovranità popolare non escluda il patrimonio classico della virtù civica, ma lo trasformi.⁹

La modernità del 1776 non consiste dunque nell'abbandono della tradizione, bensì nella sua rifondazione: i diritti naturali diventano il nuovo fondamento della legittimità politica, senza cancellare l'idea che il governo debba restare orientato al bene comune e alla responsabilità pubblica.

Non a caso, nella fase iniziale del conflitto con la Gran Bretagna, i coloni articolano le proprie rivendicazioni in termini di continuità: essi si percepiscono come sudditi inglesi che reclamano il rispetto delle libertà tradizionali garantite dalla costituzione non scritta britannica. In questa prospettiva, la contestazione non è ancora radicale: mira a correggere abusi, non a rifondare il sistema.¹⁰

⁸ L. Hartz, *The Liberal Tradition in America*, NY, Harvest Books, 1991; M. Zuckert, *The Natural Rights Republic*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 1996; J. Huyler, *Locke in America*, Lawrence, University Press of Kansas, 1995; M. Hulliung, *The Social Contract in America*, Lawrence, University Press of Kansas, 2007.

⁹ Si v. F. Oakley, *Natural Law, Laws of Nature, Natural Rights: Continuity and Discontinuity in the History of Ideas*, New York, Continuum, 2005. Sul punto, si v. anche il Simposio su "American Political Thought on the idea of 'American exceptionalism,'" in "American Political Thought", n. 1, 2012.

¹⁰ Per un quadro, sinteticamente, si v. C. Martinelli, *Le radici del costituzionalismo. Idee, istituzioni e trasformazioni dal Medioevo alle rivoluzioni del XVIII secolo*, Torino,

Tuttavia, nel corso degli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo, questo quadro concettuale si trasforma profondamente.

Le categorie del diritto storico si rivelano progressivamente insufficienti a sostenere una critica sistemica dell'autorità imperiale. Esse implicano, infatti, un rapporto di appartenenza che limita la portata della contestazione: reclamare diritti in quanto inglesi significa, in ultima analisi, riconoscere la legittimità della struttura da cui quei diritti derivano.

Il passaggio ai diritti naturali rompe questo vincolo. Se infatti i diritti non derivano dalla storia o dalla consuetudine, ma dalla natura stessa dell'uomo, allora essi precedono e limitano ogni forma di potere politico. In questa prospettiva, dunque, il governo non è più fonte di diritti, ma loro garante.

La conseguenza di ciò è dirompente: un potere che violi i diritti naturali non è semplicemente ingiusto, ma illegittimo. In tal senso, la Dichiarazione codifica questo mutamento con una formulazione che diverrà paradigmatica: i diritti sono «inalienabili» e preesistono all'ordine politico. In tal modo, il discorso politico si emancipa dalla tradizione e si fonda su principi universalizzabili, destinati a trascendere il contesto specifico della rivoluzione americana.

Il secondo asse della trasformazione riguarda la nozione di sovranità.

Nel modello tradizionale, la sovranità è concepita come un attributo concentrato, incarnato nella figura del sovrano o del Parlamento. La legittimità deriva dalla continuità storica e dall'ordine costituito.¹¹

La rivoluzione invisibile consiste nel rovesciamento di questa prospettiva: la sovranità viene ricondotta al popolo, inteso non come entità sociologica, ma come soggetto normativo. Il principio del consenso dei governati diviene il fondamento ultimo del potere politico. Ciò implica che ogni governo è legittimo solo nella misura in cui deriva dall'assenso di coloro che ne sono soggetti.

Il consenso, tuttavia, non opera soltanto come criterio originario di fondazione del potere, ma anche come parametro permanente della sua legittimità. Un governo non è giusto perché storicamente consolidato o formalmente costituito, ma perché continua a perseguire il fine per cui è

Giappichelli, 2016.

¹¹ Su tutti, a mo' di sintesi, si v.: C. Galli, *Sovranità*, Bologna, Il Mulino, 2019; nonché, con altri accenti e da altra prospettiva, si v. D. Quaglioni, *Sovranità*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

stato istituito: la protezione dei diritti. La sovranità popolare non si esaurisce dunque in un momento iniziale di autorizzazione, ma si configura come una relazione dinamica e continuamente rinnovabile tra governanti e governati. In questa prospettiva, il potere politico resta costantemente esposto al giudizio dei cittadini, e proprio da questa esposizione deriva la razionalità del diritto di resistenza e di rivoluzione. Il consenso non è un atto che si consuma una volta per tutte, ma la condizione permanente della legittimità costituzionale.

Si capisce quindi perché questo passaggio non è meramente teorico, ma ha implicazioni istituzionali profonde.

Infatti, se il consenso è la fonte del potere, allora esso deve potersi manifestare e, soprattutto, essere revocato. Il potere non è più un dato stabile, ma una relazione dinamica, continuamente esposta al giudizio dei governati.

Dunque, la Dichiarazione non si limita a proclamare un principio, ma introduce una nuova grammatica della politica, in quanto il governo è definito in termini funzionali: esiste per garantire diritti, non per perpetuare se stesso. Per cui, la Dichiarazione stabilisce un nesso inscindibile tra diritti individuali e sovranità popolare, configurando un modello destinato a influenzare profondamente il costituzionalismo moderno.

Il terzo elemento della trasformazione invisibile è l'emergere del diritto di rivoluzione.

Questo principio rappresenta il punto di congiunzione tra teoria e prassi: traduce in azione politica le implicazioni dei diritti naturali e del consenso. In particolare, infatti, nel pensiero politico precedente, la resistenza al potere era concepita come eccezione, spesso giustificata in termini morali o religiosi.¹²

Invece, con la rivoluzione americana, essa assume una dimensione giuridica: diventa un diritto, e non semplicemente una facoltà o una necessità. E la Dichiarazione formalizza questa idea affermando che i popoli hanno il diritto di «alterare o abolire» un governo che violi i loro diritti fondamentali. Si tratta di una formulazione che ha una portata radicale: non si limita infatti a legittimare la ribellione, ma la integra nell'ordine normativo, presentando così il potere costituente come capacità originaria di creare un nuovo ordine politico.

¹² Si v. G. Wills, *Inventing America: Jefferson's Declaration of Independence*, Boston, Houghton Mifflin Co, 1978.

Su questa base, secondo una lettura ormai consolidata, la Dichiarazione non è la decisione di indipendenza in senso stretto, ma la sua giustificazione pubblica e il conseguente diritto alla rivoluzione non è solo un presupposto teorico, ma il fondamento discorsivo dell'atto politico che si compie.

Inoltre, la rivoluzione invisibile non si esaurisce nei contenuti teorici, ma investe anche il linguaggio, posto che la Dichiarazione è un testo profondamente retorico, nel senso più alto del termine, in quanto costruisce la realtà politica attraverso il discorso.

D'altronde, il ricorso a formule come «verità evidenti» non è neutro. Esso mira a presentare i principi enunciati come autoevidenti, sottraendoli alla contingenza e al conflitto. In tal modo, il testo non si limita a persuadere, ma pretende di fondare un consenso razionale. Peraltro, tale dimensione discorsiva è essenziale per comprendere la funzione della Dichiarazione, in quanto essa non è soltanto un documento giuridico, ma un atto performativo: crea il soggetto politico che enuncia. Il «popolo» non preesiste al testo, ma viene in parte costituito da esso.

Insomma, la Dichiarazione ha svolto nel tempo una funzione simbolica che va oltre il suo contesto originario, diventando un riferimento pure per movimenti politici e sociali successivi anche in ragione della sua struttura retorica, che consente una continua reinterpretazione.

Alla luce di quanto precede, appare evidente che la rivoluzione americana è, prima di tutto, una rivoluzione della mente, in quanto essa implica un cambiamento nei modi di pensare il diritto, il potere e l'individuo. Questo mutamento è invisibile nella misura in cui precede e rende possibile la rottura politica.

In tal senso, la Dichiarazione è il punto di arrivo di un processo intellettuale che ridefinisce il rapporto tra individuo e potere, mostrando come il 1776 non rappresenti un inizio assoluto, ma un momento di emersione, posto che la rivoluzione visibile – la guerra, l'indipendenza, la creazione di nuovi ordinamenti – è resa possibile da una rivoluzione appunto invisibile che ne costituisce il presupposto, mostrando peraltro come questa trasformazione invisibile si caratterizzi, invero, per una tensione tra continuità e rottura. Da un lato, infatti, essa si radica nella tradizione europea, in particolare nel pensiero illuminista e nella teoria dei diritti naturali. Dall'altro, produce una cesura radicale con il passato, dando origine a un nuovo paradigma politico.

Questo paradosso è intrinseco alla Dichiarazione: essa si presenta come un atto innovativo, ma al tempo stesso richiama principi che pretende

universali e atemporalì. In tal modo, la rottura viene giustificata come ritorno a una verità originaria.

Dunque, la forza del testo risiede proprio in questa ambivalenza. Esso consente di legittimare la discontinuità attraverso il richiamo a una continuità più profonda, inscritta nella natura umana. E questa operazione teorica sarà destinata a influenzare l'intero sviluppo del costituzionalismo, offrendo un modello di fondazione che combina innovazione istituzionale e universalismo normativo.

In conclusione, la «rivoluzione prima della rivoluzione» consiste in un processo di ridefinizione dei fondamenti della legittimità politica. Essa trasforma il modo in cui il potere è concepito, giustificato e contestato, rendendo possibile l'emergere della Dichiarazione come atto fondativo. Comprendere questa dimensione invisibile significa cogliere la portata profonda del 1776: non solo un evento storico, ma un momento di svolta nella storia delle idee politiche e del diritto costituzionale.

3. DIRITTI, TRADIZIONE E ROTTURA

La Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 si colloca, come detto, in un punto di tensione feconda tra continuità e discontinuità, tra eredità della tradizione giuridico-politica occidentale e rottura consapevole rispetto ad essa. È proprio in questa dialettica che si radica la sua straordinaria forza normativa e simbolica. Il testo non si limita infatti a proclamare un evento politico contingente, ma riformula i fondamenti stessi della legittimità del potere, trasformando categorie ereditate — come diritto naturale, sovranità, rappresentanza — in strumenti di una nuova architettura politica. La Dichiarazione, come si è accennato, è dunque insieme un punto di arrivo e un punto di partenza: esito di un lungo sviluppo intellettuale e al contempo inaugurazione di una nuova grammatica del costituzionalismo moderno.

Per comprendere tale duplice natura, è necessario riconoscere come il linguaggio dei diritti che attraversa la Dichiarazione affondi le proprie radici in una tradizione consolidata.

Il riferimento ai diritti naturali non nasce *ex nihilo*, ma si inserisce in un orizzonte teorico che trova espressione nel pensiero giusnaturalistico moderno, da Locke a Grozio, e più in generale nella cultura dell'Illuminismo. L'idea che gli individui siano titolari di diritti inalienabili anteriori e superiori al potere politico rappresenta il punto di convergenza di una ri-

flessione secolare sul fondamento dell'obbligazione politica. Tuttavia, nella Dichiarazione tale patrimonio teorico subisce una trasformazione decisiva: da costruzione filosofica diventa principio operativo, da categoria speculativa si traduce in criterio di legittimazione concreta dell'ordine politico.

È proprio questo passaggio a segnare la rottura. Infatti, se nella tradizione europea il diritto naturale era spesso rimasto sul piano della giustificazione teorica del potere, nel contesto americano esso diventa strumento di delegittimazione del potere costituito. Non a caso, la celebre affermazione secondo cui “tutti gli uomini sono creati uguali” e dotati di diritti inalienabili non ha solo valore dichiarativo, ma assume una funzione performativa: essa fonda la pretesa di separazione politica e giustifica l'atto rivoluzionario. In tal senso, la Dichiarazione opera una radicale inversione del rapporto tra diritto e potere: non è più il potere a definire i diritti, ma sono i diritti a costituire il limite e la misura del potere.

È essenziale precisare che questa affermazione non riguarda, almeno originariamente, l'immediata attribuzione di diritti politici o civili uguali per tutti, bensì una condizione di eguaglianza naturale che precede il governo stesso. L'eguaglianza proclamata dalla Dichiarazione è anzitutto pre-politica: essa riguarda la comune titolarità di diritti naturali – vita, libertà, ricerca della felicità – che appartengono agli individui indipendentemente dall'esistenza delle istituzioni politiche. Proprio per questo, i diritti richiamati nel preambolo non sono diritti di partecipazione politica, ma diritti originari, anteriori allo Stato e costitutivi della sua legittimità. La Dichiarazione non promette dunque immediatamente suffragio universale o piena uguaglianza civile, ma costruisce il presupposto teorico che renderà possibile, nei decenni successivi, rivendicarli come sviluppo coerente dei suoi stessi principi.¹³

In ogni modo l'inversione del rapporto tra diritto e potere si lega strettamente alla dottrina del consenso dei governati, altro elemento di continuità con la tradizione ma al contempo di profonda innovazione; peraltro l'idea che il potere politico derivi dal consenso non era nuova, ma nella Dichiarazione essa viene reinterpretata in chiave dinamica e radicale. Il consenso non è più un atto originario e irrevocabile, bensì un processo continuo, suscettibile di essere revocato quando il governo tradisce i fini

¹³ Si v. P. Maier, *American Scripture: Making the Declaration of Independence*, New York, Knopf, 1997.

per cui è stato istituito. Il diritto alla rivoluzione, esplicitamente riconosciuto, rappresenta il corollario di questa impostazione: esso non è una deviazione patologica dell'ordine giuridico, ma una componente strutturale della legittimità politica.

Pertanto, la Dichiarazione si pone come espressione paradigmatica del potere costituente. Non si tratta semplicemente di un atto politico che precede la Costituzione, ma di una manifestazione della sovranità popolare nella sua forma più originaria. Il popolo, inteso come soggetto collettivo, si afferma come titolare del potere di dare forma all'ordine politico e di modificarlo quando necessario. Tale concezione segna una cesura rispetto alla tradizione monarchica e imperiale, in cui la sovranità era concepita come attributo personale del sovrano o come ordine naturale immutabile.

E tuttavia, la rottura non è mai totale. La Dichiarazione mantiene un legame profondo con la tradizione, non solo sul piano teorico ma anche su quello retorico e giuridico.¹⁴ La struttura del testo - con la sua sequenza di preambolo, enunciazione dei principi e lista di "lamentele" - richiama modelli consolidati di petizione e di giustificazione legale. Così, le colonie non si presentano inizialmente come soggetti radicalmente nuovi, ma come comunità che rivendicano diritti già esistenti e violati, mostrando come la rottura si costruisce attraverso la continuità: l'atto rivoluzionario viene giustificato infatti in nome della fedeltà a principi che si presentano come universali e preesistenti.

Questa ambivalenza, come accennato, si riflette anche nella dimensione discorsiva della Dichiarazione. Il linguaggio utilizzato combina elementi della tradizione giuridica inglese con categorie proprie della filosofia politica illuminista, creando un discorso capace di parlare sia al contesto immediato sia a un pubblico più ampio e astratto. La Dichiarazione non si rivolge solo al re o al Parlamento britannico, ma "alle opinioni dell'umanità", collocandosi così in una dimensione transnazionale e universale. Tale apertura contribuisce a spiegare la sua straordinaria fortuna globale, che la porterà a diventare modello per numerose dichiarazioni di indipendenza e di diritti nei secoli successivi.

La tensione tra diritti e tradizione si manifesta inoltre nella selettività dell'universalismo proclamato. Se da un lato la Dichiarazione afferma

¹⁴ Si v. in tema, come Dichiarazione prodromica di qualche giorno a quella di Indipendenza, il volume: F. Clementi, *Dichiarazione dei Diritti della Virginia* [1776], Macerata, Liberilibri, 2021.

principi di portata universale, dall'altro la loro applicazione concreta risulta limitata e contraddittoria. La persistenza della schiavitù, l'esclusione delle donne e delle popolazioni indigene evidenziano i limiti storici di un testo che, pur aspirando all'universalità, nasce in un contesto segnato da profonde disuguaglianze. Questa tensione non deve essere letta solo in chiave di incoerenza, ma anche come indice della natura aperta e dinamica del linguaggio dei diritti: proprio perché formulati in termini generali, i principi della Dichiarazione si prestano a essere reinterpretati e ampliati nel tempo.

In tale prospettiva, la Dichiarazione può essere intesa come un "testo in movimento", la cui forza risiede nella capacità di generare nuove interpretazioni e rivendicazioni. I movimenti abolizionisti, le lotte per i diritti civili, le rivendicazioni femministe hanno trovato nel linguaggio della Dichiarazione uno strumento di critica e di trasformazione dell'ordine esistente. Il richiamo ai diritti inalienabili e all'uguaglianza ha funzionato come leva per contestare le esclusioni originarie e per estendere progressivamente la sfera dei soggetti titolari di diritti.¹⁵

Questa dimensione evolutiva evidenzia come la rottura operata dalla Dichiarazione non sia un evento puntuale, ma un processo continuo. La proclamazione dei diritti naturali e del principio di autodeterminazione non esaurisce la loro portata, ma apre uno spazio di possibilità che si sviluppa nel tempo. Dunque, la Dichiarazione non è solo un atto fondativo, ma anche un dispositivo normativo capace di orientare il cambiamento.

Al contempo, la sua influenza sul costituzionalismo moderno si manifesta nella progressiva istituzionalizzazione dei principi enunciati.

Se la Dichiarazione rappresenta il momento del potere costituente nella sua forma più pura, le costituzioni successive ne traducono i contenuti in norme giuridiche vincolanti. Il passaggio dalla Dichiarazione alla Costituzione segna dunque il tentativo di stabilizzare e rendere effettivi i diritti proclamati, inserendoli in un sistema di garanzie e di controlli. Tuttavia, questa istituzionalizzazione comporta anche il rischio di attenuare la carica critica originaria del linguaggio dei diritti, trasformandolo in un elemento dell'ordine costituito.

¹⁵ Si v. P. C. Hoffer, *The Declaration of Independence as a Bill in Equity*, in W. Pencak e W. W. Holt Jr. (a cura di), *The Law in America, 1607-1861*, New York, New-York Historical Society, 1989, pp. 186-209.

In definitiva, il rapporto tra diritti, tradizione e rottura nella Dichiarazione d'Indipendenza non può essere ridotto a una semplice opposizione. Esso si configura piuttosto come una relazione dinamica e complessa, in cui la continuità con il passato si intreccia con l'innovazione, e la rottura si costruisce attraverso il riuso creativo di categorie tradizionali. È proprio questa capacità di coniugare radicamento e trasformazione a spiegare la duratura rilevanza della Dichiarazione nel diritto costituzionale contemporaneo. A duecentocinquant'anni dalla sua adozione, essa continua a rappresentare un punto di riferimento imprescindibile per la riflessione sui fondamenti della libertà, della sovranità e dei diritti, confermando la sua natura di testo fondativo non solo per una nazione – gli Stati Uniti, ma per l'intera modernità politica.¹⁶

4. CONSENSO, LEGITTIMITÀ E RIVOLUZIONE

Il principio del consenso dei governati, nella Dichiarazione d'Indipendenza del 1776, si configura come uno snodo teorico decisivo per la comprensione della legittimità politica moderna, poiché opera una ricollocazione radicale della fonte dell'autorità: dal sovrano alla collettività dei soggetti che compongono il corpo politico. Tale traslazione, che affonda le proprie radici nella tradizione del giusnaturalismo moderno e nella riflessione contrattualistica, non si limita a enunciare una giustificazione teorica del potere, ma assume una funzione performativa, costituendo essa stessa il fondamento della pretesa di indipendenza delle colonie americane. La Dichiarazione allora non è soltanto un testo che descrive un ordine politico, ma è un atto che lo produce, in quanto fonda una nuova comunità politica sulla base di un principio di legittimazione alternativo rispetto a quello monarchico e imperiale.

La formula secondo cui “i governi derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati” esprime, in forma sintetica, un lungo processo di elaborazione teorica che, attraverso autori come John Locke e la tradizione del diritto naturale, aveva progressivamente messo in discussione l'idea di un'autorità fondata su titoli trascendenti o su una trasmissione ereditaria del potere. Tale formula, infatti, si colloca all'interno di un contesto intel-

¹⁶ Sul punto, amplius, si v.: C. Bassu, M. Betzu, G. Coinu, F. Clementi, *Diritto costituzionale degli Stati Uniti d'America. Una introduzione*, Torino, Giappichelli, 2025 (2a ed.).

lettuale segnato dall'Illuminismo e dalla crescente centralità dell'individuo quale soggetto portatore di diritti originari. Ed il consenso, in questa prospettiva, non è un mero atto formale o procedurale, ma rappresenta la manifestazione della volontà collettiva di costituire un ordine politico orientato alla tutela dei diritti naturali.

Tuttavia, il consenso non va inteso in senso puramente volontaristico o immediato. Infatti, la Dichiarazione presuppone una concezione mediata e razionale del consenso, che si esprime attraverso la costruzione di istituzioni rappresentative e attraverso un processo deliberativo volto a identificare il bene comune. Pertanto, il consenso si intreccia con la nozione di legittimità, che non deriva semplicemente dall'assenso contingente dei governati, ma dalla conformità dell'azione di governo ai fini per cui esso è istituito. La legittimità, dunque, non coincide con la mera legalità né con la semplice effettività del potere, ma implica un giudizio normativo sulla sua giustezza, fondato sul rispetto dei diritti e sulla promozione della sicurezza e della felicità dei cittadini.

È proprio in questa connessione tra consenso e legittimità che si inserisce il diritto alla rivoluzione, terzo elemento fondamentale del paradigma politico delineato dalla Dichiarazione.

Infatti, se i governi sono istituiti per garantire diritti inalienabili e traggono la loro autorità dal consenso dei governati, ne consegue logicamente che, qualora essi tradiscano tali finalità, perdono la loro legittimità e possono essere legittimamente rovesciati. Così, la Dichiarazione, esplicitando tale principio - affermando che è diritto del popolo "alterare o abolire" un governo che diventi distruttivo dei fini per cui è stato istituito - fa emergere quella rottura profonda con la tradizione politica precedente, in quanto legittima la disobbedienza e la rivoluzione non come atti eccezionali o illegittimi, ma come strumenti giuridicamente e moralmente fondati per il ripristino dell'ordine giusto. Un fatto non da poco insomma, posto che la Dichiarazione non si limita a giustificare un evento storico specifico, ma elabora una teoria generale della legittimità politica fondata su criteri universali. Infatti, il noto studioso Carl Becker sottolinea che il testo non è semplicemente la proclamazione dell'indipendenza, ma invero una "dichiarazione" nel senso pieno del termine, ossia una esposizione dei principi che giustificano l'azione politica. Per cui, in questa prospettiva, il diritto alla rivoluzione non è un elemento contingente, ma una

componente strutturale dell'ordine politico moderno, che introduce una dimensione dinamica e critica nella relazione tra governanti e governati.¹⁷

Tale dimensione dinamica si manifesta nella tensione permanente tra stabilità e cambiamento, che caratterizza ogni sistema costituzionale fondato sul consenso.

La Dichiarazione riconosce esplicitamente la necessità di evitare cambiamenti frequenti e arbitrari, sottolineando che i governi non devono essere modificati per cause lievi o transitorie. Ciò indica una consapevolezza della complessità dell'equilibrio tra il diritto di resistenza e l'esigenza di continuità istituzionale. Il diritto di rivoluzione, dunque, non è un invito all'instabilità, ma una clausola di salvaguardia dell'ordine giusto, attivabile solo in presenza di una lunga serie di abusi e usurpazioni.

In questa prospettiva, la rivoluzione americana si presenta come un caso paradigmatico di esercizio del potere costituente, inteso come capacità del popolo di darsi un nuovo ordine politico. Il richiamo al consenso dei governati non è soltanto un principio teorico, ma la base concreta su cui si fonda l'autorità del nuovo Stato. Come emerge dagli studi storici e giuridici, la Dichiarazione svolge una funzione di legittimazione interna ed esterna: da un lato, essa giustifica la separazione dalla Gran Bretagna agli occhi dei coloni; dall'altro, si rivolge alla comunità internazionale per ottenere riconoscimento e sostegno. Per cui, il consenso assume anche una dimensione comunicativa e diplomatica, contribuendo a costruire la legittimità del nuovo soggetto politico nel sistema internazionale.

La relazione tra consenso e legittimità, tuttavia, non è priva di ambiguità. La Dichiarazione afferma principi universali, ma la loro applicazione storica è stata limitata e contraddittoria, come dimostrano le esclusioni relative alla schiavitù, ai diritti delle donne e dei popoli indigeni. Questa tensione tra universalismo proclamato e particolarismo praticato costituisce uno degli elementi più rilevanti per l'interpretazione contemporanea del testo. Come evidenziato nella riflessione filosofica e politica successiva, la forza della Dichiarazione risiede anche nella sua capacità di essere reinterpretata e riappropriata da soggetti diversi, che ne hanno fatto uno strumento di rivendicazione e di ampliamento dei diritti.

In questo senso, il principio del consenso dei governati si configura come un criterio aperto e dinamico, suscettibile di essere ridefinito alla

¹⁷ C. L. Becker, *The Declaration of Independence: A Study in the History of Political Ideas*, New York, Knopf, 1942 (1922).

luce delle trasformazioni sociali e politiche. La legittimità non è una qualità statica del potere, ma un processo continuo di giustificazione e di verifica, che coinvolge la partecipazione attiva dei cittadini e la capacità delle istituzioni di rispondere alle loro esigenze. Il diritto di rivoluzione, a sua volta, può essere reinterpretato in chiave contemporanea non soltanto come diritto di insurrezione, ma come insieme di strumenti democratici e costituzionali attraverso cui i cittadini possono incidere sull'ordine politico, correggendone le deviazioni e promuovendone l'evoluzione.

La rilevanza di questi principi si estende ben oltre il contesto originario della rivoluzione americana, come dimostra la loro influenza sulle successive dichiarazioni di indipendenza e sui processi di decolonizzazione.

La Dichiarazione del 1776 ha contribuito a definire un linguaggio politico globale, basato su concetti come autodeterminazione, diritti umani e sovranità popolare, che hanno trovato applicazione in contesti storici e geografici diversi.

In questo quadro, il consenso dei governati si afferma come uno dei criteri fondamentali per la legittimazione degli Stati nel diritto internazionale contemporaneo.

Alla luce di queste considerazioni, il nesso tra consenso, legittimità e rivoluzione delineato dalla Dichiarazione può essere interpretato come una delle matrici fondamentali del costituzionalismo moderno. Esso introduce una concezione del potere come derivato e limitato, subordinato al rispetto dei diritti e alla volontà dei governati, e al tempo stesso riconosce la possibilità di una rottura legittima dell'ordine esistente in caso di violazione di tali principi.

Questa concezione continua a esercitare una forte influenza sul pensiero politico e giuridico contemporaneo, offrendo un quadro teorico per l'analisi delle crisi di legittimità e delle trasformazioni costituzionali.

In definitiva, il paradigma del 1776 non può essere ridotto a un momento storico concluso, ma deve essere inteso come un processo in continua evoluzione, che interpella costantemente le società contemporanee sulla natura e sui confini del potere politico. Il consenso dei governati, la legittimità del potere e il diritto alla rivoluzione costituiscono non soltanto i pilastri di un ordine politico specifico, ma i criteri attraverso cui valutare criticamente ogni forma di governo, nella prospettiva di una realizzazione sempre più piena dei principi di libertà e uguaglianza che la Dichiarazione ha contribuito a porre al centro della modernità politica.

5. LA DICHIARAZIONE COME ATTO COSTITUENTE

La Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 può essere compresa in modo pieno soltanto se viene interpretata non come un semplice documento politico contingente, né come una mera esposizione retorica di principi astratti, ma come un vero e proprio atto costituente, ossia come un momento originario di produzione del diritto in cui un soggetto collettivo si costituisce come tale, affermando al contempo la propria esistenza politica e le condizioni della propria legittimità. In questa prospettiva, la Dichiarazione si colloca in una zona liminale tra diritto e politica, tra fatto e norma, tra storia e teoria, configurandosi come un atto performativo che non solo descrive una realtà già data, ma contribuisce a crearla, rendendola giuridicamente e simbolicamente operativa. Essa è, dunque, un testo che non si esaurisce nella dimensione dichiarativa, ma che produce effetti costitutivi, inaugurando un ordine giuridico nuovo e rompendo con quello precedente.

Il carattere costituente della Dichiarazione emerge innanzitutto dalla sua funzione di rottura rispetto all'ordine giuridico esistente. Infatti la Dichiarazione non coincide con la decisione politica di separarsi dalla Gran Bretagna, che era stata già assunta nei giorni precedenti, ma rappresenta piuttosto la giustificazione pubblica e universale di tale decisione, presentandosi dunque come un atto che traduce una scelta politica in un linguaggio giuridico e morale, conferendole una legittimazione che trascende la mera contingenza storica. Il potere costituente, infatti, si manifesta proprio nella capacità di fondare un nuovo ordine attraverso un atto che non deriva da una norma preesistente, ma che si pone come origine di validità per le norme successive.

La Dichiarazione, dunque, non è soltanto un documento rivolto all'esterno, alle "opinioni dell'umanità", ma è anche e soprattutto un atto rivolto all'interno, attraverso il quale un insieme di colonie si costituisce come popolo sovrano. Il riferimento al "consenso dei governati" e al diritto di alterare o abolire un governo che non garantisca i diritti fondamentali non è soltanto una proposizione teorica, ma rappresenta il principio costitutivo della nuova comunità politica. La Dichiarazione allora opera una trasformazione radicale del soggetto politico: da sudditi a cittadini, da colonie a Stati, da entità subordinate a un impero a soggetti sovrani dotati di piena capacità giuridica internazionale.

Questa dimensione costituente si collega strettamente alla nozione di sovranità popolare, che costituisce uno degli assi portanti del testo.

La Dichiarazione afferma implicitamente che la fonte ultima della legittimità politica non è più il sovrano, né una tradizione storica, né un ordine divino immediatamente inteso, ma il popolo in quanto tale. Tuttavia, questa affermazione non va intesa in senso meramente democratico o procedurale, ma come una ridefinizione più profonda del rapporto tra diritto e politica. Il popolo, infatti, non è semplicemente il titolare del potere politico, ma è anche il soggetto che, attraverso l'atto costituyente, si dà una forma giuridica e si riconosce come comunità normativa.¹⁸

In questo quadro, il riferimento ai diritti naturali svolge una funzione decisiva.

Infatti, la Dichiarazione non si limita a proclamare l'esistenza di diritti inalienabili, ma li utilizza come criterio di legittimazione del potere politico e come fondamento dell'ordine giuridico. Tali diritti, in particolare, non sono semplicemente enunciati, ma operano come limite e condizione del potere stesso, configurando una forma di costituzionalismo che precede e rende possibile la successiva elaborazione delle costituzioni scritte. In questo senso, la Dichiarazione può essere considerata come un paradigma del costituzionalismo moderno, in cui il potere è subordinato al diritto e il diritto è fondato su principi che precedono e trascendono l'ordinamento positivo.

Il carattere costituente della Dichiarazione si manifesta anche nella sua struttura discorsiva. Il testo è costruito secondo una logica argomentativa che parte da principi generali per giungere a conclusioni specifiche, attraverso una sequenza di passaggi che mirano a dimostrare la legittimità della separazione. Questa struttura non è soltanto retorica, ma riflette una concezione del diritto come sistema razionale, fondato su principi universali e suscettibile di essere giustificato attraverso argomenti pubblicamente condivisibili. La Dichiarazione oltre a fondare dunque un nuovo ordine politico, contribuisce anche a definire le modalità attraverso cui tale ordine deve essere giustificato e mantenuto.

¹⁸ Sul punto, di recente, si v. S. Levinson, "Popular Sovereignty" and the Declaration of Independence, in M. A. Graber e M. Zuckert (a cura di), *The Cambridge Companion to the Declaration of Independence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2026, pp. 90-108. Si v., da altra prospettiva, altresì: R. Smith, *Civic Ideals: Conflicting Visions of Citizenship in US History*, New Haven and London, Yale University Press, 1999.

La dimensione performativa della Dichiarazione è particolarmente evidente se si considera il modo in cui essa contribuisce a creare una nuova identità politica.

Il “popolo americano” non esisteva come soggetto unitario prima della Dichiarazione, ma viene costituito attraverso il linguaggio stesso del testo. Così, l’atto costituente non è soltanto un momento giuridico, ma anche un processo simbolico e discorsivo attraverso cui una comunità si riconosce e si rappresenta.

La Dichiarazione, dunque, non si limita a esprimere una volontà collettiva, ma contribuisce a formarla, attraverso un processo di costruzione identitaria che ha effetti duraturi nel tempo.

Questa capacità di produrre effetti costitutivi si riflette anche nella dimensione internazionale della Dichiarazione.

Fin dalla sua origine, il testo è stato concepito come un atto rivolto alla comunità internazionale, con l’obiettivo di ottenere riconoscimento e legittimità. La Dichiarazione può essere considerata quindi come uno dei primi esempi di atto costituente dotato di una dimensione globale, capace di influenzare non soltanto l’ordinamento interno, ma anche il diritto internazionale e le relazioni tra Stati. Come sottolineato da numerosi studi, la Dichiarazione ha avuto un impatto significativo su successive dichiarazioni di indipendenza e su movimenti di liberazione nazionale, contribuendo a diffondere un modello di legittimazione politica fondato sui diritti e sulla sovranità popolare.

Tuttavia, il carattere costituente della Dichiarazione non è privo di ambiguità e tensioni, posto che il testo contiene elementi che riflettono le contraddizioni del contesto storico in cui è stato elaborato, in particolare per quanto riguarda la questione della schiavitù e dei diritti delle donne.

Queste tensioni non annullano il valore costituente della Dichiarazione, ma ne complicano l’interpretazione, mostrando come l’atto costituente sia sempre situato in un contesto storico determinato e sia soggetto a reinterpretazioni e contestazioni nel tempo.

Pertanto la Dichiarazione può essere vista non come un punto di arrivo, ma come un punto di partenza, un testo aperto che continua a generare significati e a influenzare il dibattito politico e giuridico.

La natura costituente della Dichiarazione si manifesta anche ulteriormente, in quanto ha esercitato un’influenza significativa sulla formazione della Costituzione e sull’interpretazione dei suoi principi, in quanto – come molti autori hanno sottolineato – la Dichiarazione può essere considerata come una sorta di “coscienza” del costituzionalismo americano,

ossia un testo che fornisce i principi fondamentali su cui si basa l'ordinamento e che continua a orientarne lo sviluppo. Ne consegue quindi che il rapporto tra Dichiarazione e Costituzione non è gerarchico, ma complementare: la prima fornisce i principi, la seconda le istituzioni.

Infine, il carattere costituente della Dichiarazione deve essere compreso anche alla luce della sua dimensione temporale.

L'atto costituente non è un evento isolato, ma un processo che si sviluppa nel tempo, attraverso una serie di atti, interpretazioni e pratiche che ne attualizzano i principi. La Dichiarazione, allora, non è soltanto un documento del passato, ma un testo vivo, che continua a influenzare il presente e a orientare il futuro. La sua forza risiede proprio nella capacità di coniugare universalità e storicità, principi astratti e applicazioni concrete, stabilità e cambiamento.

Insomma, la Dichiarazione d'Indipendenza può essere considerata come un atto costituente nel senso più pieno del termine: un atto che fonda un nuovo ordine politico e giuridico, che definisce i principi della legittimità, che costruisce un'identità collettiva e che continua a esercitare una funzione normativa nel tempo.

La sua eredità, a duecentocinquanta anni dalla sua adozione, non consiste soltanto nei principi che enuncia, ma nel modello di costituzionalismo che inaugura, un modello fondato sulla centralità dei diritti, sulla sovranità del popolo e sulla necessità di giustificare il potere attraverso il diritto. Dunque è sì un documento storico, ma non è soltanto un documento storico: essa infatti è un paradigma ancora attuale, capace di illuminare le sfide del presente e di orientare le trasformazioni del futuro.

6. UNIVERSALISMO, LIMITI E ATTUALITÀ DELLA DICHIARAZIONE

L'aspirazione universalistica della Dichiarazione d'Indipendenza costituisce uno dei suoi tratti più distintivi e, al contempo, più problematici. Il celebre incipit della sezione dichiarativa – con l'affermazione di verità “evidenti” concernenti l'uguaglianza e i diritti inalienabili – non si presenta come un enunciato contingente o legato a un determinato contesto storico, ma come una proposizione che ambisce a valere per l'umanità in quanto tale. In questa scelta linguistica e concettuale risiede una delle ragioni della straordinaria fortuna del documento: esso non si limita a giustificare la secessione delle colonie americane, ma propone un modello generale di legittimazione del potere politico fondato su principi di diritto naturale e sovranità popo-

lare. Come è stato osservato dalla storiografia, la Dichiarazione rappresenta una sintesi particolarmente efficace delle idee illuministiche sulla natura del governo e sui diritti dell'individuo, collocandosi in continuità con una tradizione che affonda le proprie radici nel pensiero di Locke e si sviluppa nel contesto più ampio dell'Illuminismo europeo.

Tuttavia, proprio questa pretesa universalistica solleva interrogativi di fondo circa la sua effettiva portata e i suoi confini.

L'universalismo della Dichiarazione non è infatti un dato neutro, ma un costrutto storico e filosofico che riflette le condizioni, le tensioni e le contraddizioni del contesto in cui è stato elaborato. Se da un lato il testo afferma l'eguaglianza di tutti gli uomini, dall'altro esso nasce all'interno di una società profondamente segnata da disuguaglianze strutturali, a partire dalla schiavitù e dall'esclusione delle donne e dei nativi americani dalla comunità politica. Questa tensione tra universalismo proclamato e particolarismo praticato costituisce uno dei nodi interpretativi centrali della Dichiarazione, che la dottrina contemporanea ha progressivamente portato alla luce, riconoscendo come essa contenga, insieme, un potente dispositivo emancipatorio e una serie di barriere intrinseche.

Proprio su questo punto è necessario evitare una lettura semplificata o puramente moralistica. La contraddizione tra l'affermazione dell'eguaglianza universale e la persistenza della schiavitù non era affatto invisibile ai protagonisti del tempo, né poteva essere ignorata da Jefferson stesso. Nelle *Notes on the State of Virginia*, egli scrive infatti il celebre passo: "Tremo per il mio Paese quando rifletto che Dio è giusto", riconoscendo nella schiavitù non soltanto una questione economica o sociale, ma una vera ferita morale e politica destinata a produrre conseguenze drammatiche. Jefferson considerava i neri inclusi nell'espressione "all men", e proprio per questo la permanenza della schiavitù appariva ai suoi occhi come una colpa storica e una contraddizione irrisolta. Il problema, dunque, non fu l'assenza di consapevolezza, ma l'incapacità politica di trasformare quella consapevolezza in una soluzione istituzionale coerente.¹⁹

In tale prospettiva, la Dichiarazione può essere letta dunque come un testo "aperto", nel quale l'universalismo non si traduce immediatamente in inclusione effettiva, ma si configura piuttosto come un orizzonte normativo destinato a essere progressivamente realizzato attraverso il con-

¹⁹ Si v. F. Shuffelton (a cura di), *The Cambridge Companion to Thomas Jefferson*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009

flitto politico e l'evoluzione istituzionale. Come sottolineato da parte della dottrina, i principi enunciati nel 1776 hanno acquisito nel tempo significati nuovi, divenendo strumenti di rivendicazione per gruppi originariamente esclusi dalla cittadinanza politica. Pertanto, l'universalismo della Dichiarazione non deve essere inteso come una realtà compiuta, ma come una promessa, la cui attuazione è rimessa alle generazioni successive.

L'analisi della Dichiarazione impone dunque di distinguere tra il piano della formulazione teorica e quello dell'applicazione storica. Sul primo piano, il documento esprime un modello di legittimità politica fondato su tre pilastri: l'eguaglianza degli individui, l'esistenza di diritti naturali e inalienabili, e il principio del consenso dei governati. Sul secondo piano, tuttavia, tali principi si scontrano con una realtà caratterizzata da profonde asimmetrie di potere e da istituzioni che non riconoscono pienamente l'eguaglianza proclamata. Questa dissonanza ha alimentato, nel corso della storia americana e non solo, un intenso dibattito interpretativo, volto a stabilire se la Dichiarazione debba essere considerata un testo essenzialmente retorico o un autentico fondamento normativo.

Una parte significativa della storiografia ha evidenziato il carattere eminentemente politico e contingente del documento, sottolineando come esso sia stato concepito principalmente come uno strumento di legittimazione internazionale della secessione americana. In questa prospettiva, la Dichiarazione si configurerebbe come una forma di "retorica politica", destinata a persuadere le potenze europee della giustezza della causa americana. Tuttavia, una lettura puramente strumentale non appare sufficiente a cogliere la complessità del testo, che contiene un'elaborazione teorica di notevole profondità e coerenza. Come rilevato da Carl Becker, la Dichiarazione non si limita a elencare le doglianze delle colonie, ma espone una concezione complessiva del rapporto tra governanti e governati, destinata a esercitare un'influenza duratura sul pensiero politico moderno.

Il carattere ambivalente della Dichiarazione emerge con particolare evidenza se si considera la sua ricezione nel tempo.

Nel corso del XIX e del XX secolo, i principi enunciati nel 1776 sono stati progressivamente reinterpretati alla luce delle trasformazioni sociali e politiche, divenendo il fondamento di movimenti per l'abolizione della schiavitù, per l'estensione dei diritti civili e per l'emancipazione femminile. In questo processo, l'universalismo originario è stato ampliato e ridefinito, fino a includere categorie di soggetti inizialmente escluse. Tale dinamica conferma la natura "costituente" della Dichiarazione, intesa non

solo come atto originario, ma come fonte permanente di legittimazione e di trasformazione dell'ordine politico.

Allo stesso tempo, l'universalismo della Dichiarazione ha esercitato un'influenza significativa anche al di fuori del contesto americano, contribuendo alla diffusione globale di modelli di legittimazione fondati sui diritti e sulla sovranità popolare. Come evidenziato dalla storiografia più recente, il documento del 1776 ha rappresentato un punto di riferimento per numerosi movimenti di indipendenza e per la nascita di nuove entità statali, fungendo da paradigma per le dichiarazioni successive. Pertanto, la Dichiarazione può essere considerata uno dei testi fondativi del costituzionalismo globale, capace di trascendere i confini nazionali e di incidere sullo sviluppo del diritto internazionale.

Tuttavia, anche in questa dimensione globale emergono i confini (e i freni) dell'universalismo dichiarativo.

La trasposizione dei principi del 1776 in contesti diversi ha spesso incontrato difficoltà legate alle specificità culturali, politiche ed economiche delle società interessate. Inoltre, la stessa idea di diritti universali è stata oggetto di critiche, soprattutto da parte di approcci che ne sottolineano il carattere eurocentrico e la connessione con dinamiche di potere globale. Queste critiche non invalidano necessariamente la portata della Dichiarazione, ma invitano a una riflessione più attenta sulle condizioni di possibilità dell'universalismo e sui suoi presupposti impliciti.

In questo quadro, l'attualità della Dichiarazione si manifesta in una duplice dimensione. Da un lato, essa continua a rappresentare un punto di riferimento fondamentale per il diritto costituzionale e per il discorso sui diritti, offrendo un modello di legittimazione che pone al centro la dignità e l'autonomia dell'individuo. Dall'altro lato, essa costituisce un oggetto di critica e di reinterpretazione, che stimola un confronto continuo con le sfide del presente. Lungi dall'essere un testo statico, la Dichiarazione si configura come un "documento vivo", il cui significato è costantemente rinegoziato alla luce delle trasformazioni sociali e politiche.

L'attualità della Dichiarazione si coglie, in particolare, nella sua capacità di fornire un linguaggio comune per la rivendicazione dei diritti e per la critica del potere. In un contesto globale caratterizzato da crescenti tensioni tra universalismo e particolarismo, tra diritti e sovranità, i principi enunciati nel 1776 continuano a offrire un quadro di riferimento per il dibattito pubblico e per l'elaborazione giuridica. Allo stesso tempo, la consapevolezza dei termini storici e dei margini originari del documento

impone di evitare letture acritiche e di riconoscere la necessità di un costante lavoro di interpretazione e di adattamento.

In definitiva, l'universalismo della Dichiarazione d'Indipendenza deve essere inteso come un processo, più che come un dato acquisito. Esso si sviluppa attraverso tensioni, conflitti e negoziazioni, riflettendo le dinamiche di una società in continuo mutamento. I limiti del testo, lungi dal costituire un motivo di delegittimazione, rappresentano piuttosto il punto di partenza per un percorso di ampliamento e di approfondimento dei principi enunciati.

L'eredità del 1776 si configura dunque come un patrimonio dinamico, che continua a interrogare il presente e a orientare il futuro del costituzionalismo, confermando la perdurante rilevanza di un testo che, pur radicato nella storia, conserva una vocazione profondamente proiettata verso l'universalità.

7. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

A duecentocinquanta'anni dalla sua adozione, la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 continua a presentarsi come un testo al tempo stesso fondativo e inquieto, capace di offrire categorie di comprensione della legittimità politica e, insieme, di mettere in discussione le forme storiche attraverso cui tali categorie sono state concretamente attuate. La sua eredità non si esaurisce in una funzione celebrativa o simbolica, ma si manifesta nella persistenza di un insieme di principi che continuano a operare come criteri di giudizio, come strumenti di critica e come orizzonti normativi all'interno dei quali si sviluppa il costituzionalismo moderno.

La riflessione condotta ha mostrato come la Dichiarazione non possa essere adeguatamente compresa se isolata dal contesto intellettuale e politico in cui è stata elaborata, ma neppure se ridotta a tale contesto. Essa si colloca infatti in una posizione intermedia tra storicità e universalità, tra contingenza e normatività, configurandosi come un testo che nasce da una crisi specifica ma che, proprio attraverso la sua formulazione teorica, aspira a trascendere quella crisi.

D'altronde, la Dichiarazione non coincide con l'atto di indipendenza in senso stretto, ma costituisce la sua giustificazione pubblica, una esposizione dei principi che rendono legittima la rottura con l'ordine esistente. Essa si presenta come un momento di autocoscienza politica, in cui una comunità non soltanto agisce, ma riflette sulle ragioni del proprio agire.

Questa dimensione riflessiva è ciò che conferisce alla Dichiarazione la sua peculiare forza normativa. Il testo non si limita a proclamare un fatto, ma lo iscrive in una struttura argomentativa che ne rende conto e lo sottopone a criteri di valutazione che pretendono di essere condivisibili. In tal modo, la Dichiarazione contribuisce a definire una nuova grammatica della legittimità, fondata su tre pilastri fondamentali: i diritti naturali, il consenso dei governati e il diritto di resistenza. Questi elementi, lungi dal costituire un sistema chiuso, delineano un quadro di riferimento aperto, all'interno del quale è possibile articolare diverse concezioni del potere e della sua giustificazione.

Il primo di questi pilastri, quello dei diritti naturali, rappresenta il tentativo di individuare un fondamento della legittimità che non dipenda da tradizioni particolari o da decisioni contingenti, ma che sia radicato nella natura stessa dell'essere umano. Tale fondamento, tuttavia, non è immediatamente determinato: esso richiede di essere interpretato, specificato e tradotto in norme positive. Ne deriva una tensione costante tra l'astrattezza dei principi e la concretezza delle loro applicazioni, tensione che attraversa l'intera storia del costituzionalismo e che trova nella Dichiarazione una delle sue espressioni più emblematiche.

Il secondo pilastro, quello del consenso, introduce una concezione della legittimità che si fonda sulla partecipazione degli individui alla formazione del potere. Il governo non è legittimo in quanto espressione di un'autorità trascendente o di una tradizione consolidata, ma in quanto deriva dalla volontà dei governati. Anche in questo caso, tuttavia, la formulazione del principio non risolve tutte le questioni che esso solleva. Il consenso deve essere espresso, rappresentato, organizzato; esso deve confrontarsi con la pluralità delle opinioni e con la complessità delle società moderne. La Dichiarazione non offre soluzioni istituzionali a questi problemi, ma ne indica la centralità, ponendoli al centro della riflessione costituzionale successiva.

Il terzo pilastro, quello del diritto di resistenza, rappresenta il limite estremo del potere politico. Esso afferma che, quando un governo viola sistematicamente i diritti dei cittadini e tradisce i fini per cui è stato istituito, il popolo ha il diritto — e in alcuni casi il dovere — di modificarlo o di abolirlo. Questa affermazione introduce una dimensione dinamica e potenzialmente conflittuale nella teoria della legittimità, riconoscendo che nessun ordine politico è definitivamente garantito e che la sua validità dipende dalla sua capacità di rispettare determinati principi. Al tempo

stesso, la Dichiarazione cerca di disciplinare questa dimensione, evitando che il diritto di resistenza si traduca in un arbitrio permanente.

L'intreccio di questi tre elementi produce un modello di legittimità che si caratterizza per la sua apertura e per la sua capacità di adattamento.

La Dichiarazione non prescrive una forma di governo determinata, ma stabilisce i criteri cui ogni forma di governo deve conformarsi, anticipando un tratto fondamentale del costituzionalismo moderno, ossia la distinzione tra principi fondamentali e forme istituzionali, tra ciò che deve essere garantito e i modi in cui tale garanzia può essere realizzata. Questa distinzione consente una certa flessibilità, ma comporta anche il rischio di una eccessiva indeterminatezza, che può rendere i principi suscettibili di interpretazioni divergenti.

È proprio questa apertura a spiegare la straordinaria capacità della Dichiarazione di attraversare epoche e contesti diversi, mantenendo una rilevanza che va ben oltre il momento della sua adozione.

Nel corso della storia americana, il testo – come noto – è stato costantemente reinterpretato e riutilizzato, assumendo significati differenti a seconda delle esigenze del tempo; così la Dichiarazione ha svolto un ruolo fondamentale nei movimenti per l'abolizione della schiavitù, per l'estensione del suffragio, per i diritti civili, fungendo da punto di riferimento normativo e da strumento di legittimazione delle rivendicazioni. In ciascuno di questi contesti, il testo è stato letto non come un documento chiuso, ma come una fonte di principi da reinterpretare alla luce di nuove condizioni.

Questa capacità di essere continuamente riattualizzata costituisce uno degli aspetti più rilevanti dell'eredità della Dichiarazione, ma solleva anche interrogativi importanti circa i percorsi angusti di tale processo.

Se il significato del testo è in costante evoluzione, esiste ancora un nucleo stabile di principi? E in che misura le reinterpretazioni successive possono essere considerate fedeli allo spirito originario?

La risposta a queste domande non può essere univoca, ma richiede un equilibrio tra fedeltà storica e apertura interpretativa, tra rispetto del contesto originario e riconoscimento delle esigenze del presente.

La Dichiarazione si presenta allora come un testo intrinsecamente ambivalente.

Da un lato, essa afferma principi di portata universale che aspirano a valere per tutti gli esseri umani; dall'altro, essa nasce in un contesto storico caratterizzato da profonde disuguaglianze e da pratiche di esclusione che contraddicono tali principi. Questa tensione tra universalismo e li-

mitazione storica non può essere risolta semplicemente denunciando le contraddizioni del testo, né ignorandole in nome della sua portata normativa. Essa deve essere piuttosto assunta come elemento costitutivo della Dichiarazione, come una sfida interpretativa che ne alimenta la vitalità.

La consapevolezza di questa ambivalenza consente di evitare tanto una lettura celebrativa quanto una lettura puramente critica della Dichiarazione. Essa invita a considerare il testo come un punto di partenza, non come un punto di arrivo, come un insieme di principi che devono essere continuamente interrogati, verificati e, se necessario, riformulati. Pertanto, la Dichiarazione non offre soluzioni definitive, ma propone un metodo, un modo di affrontare il problema della legittimità politica attraverso il ricorso a principi razionali e universalizzabili.

Alla luce di queste considerazioni, l'eredità del 1776 appare particolarmente significativa nel contesto contemporaneo, caratterizzato da trasformazioni profonde e da sfide inedite.

La globalizzazione, le migrazioni, le disuguaglianze economiche, le crisi ambientali, le trasformazioni tecnologiche pongono interrogativi nuovi circa il significato della libertà, dell'uguaglianza e del consenso. E, in questo scenario, i principi enunciati nella Dichiarazione possono costituire un punto di riferimento, ma richiedono di essere reinterpretati alla luce di condizioni radicalmente mutate.

In particolare, la dimensione globale delle questioni contemporanee solleva il problema dell'estensione dei principi della Dichiarazione oltre i confini dello Stato nazionale.

Se i diritti sono veramente universali, in che modo possono essere garantiti in un contesto internazionale privo di un'autorità politica unitaria? E quale ruolo può svolgere il principio del consenso in un mondo caratterizzato da interdipendenze complesse e da asimmetrie di potere?

Questi interrogativi mostrano come l'eredità della Dichiarazione non sia soltanto un oggetto di studio storico, ma una risorsa per affrontare le sfide del presente.

Al tempo stesso, la riflessione sulla Dichiarazione invita a una maggiore consapevolezza dei limiti del costituzionalismo moderno.

I principi enunciati nel 1776 non garantiscono automaticamente la loro realizzazione; essi richiedono istituzioni adeguate, pratiche politiche coerenti e una cultura civica capace di sostenerli. In assenza di tali condizioni, il rischio è che i principi rimangano enunciazioni astratte, prive di effettività.

La Dichiarazione, dunque, non è soltanto un testo normativo, ma anche un richiamo alla responsabilità politica, alla necessità di tradurre i principi in realtà.

La forza storica della Dichiarazione risiede anche nella sua straordinaria capacità di sopravvivere al proprio tempo, diventando un testo continuamente reinterpretato da generazioni successive. Il significato del 1776 non si esaurisce infatti nell'atto originario dell'indipendenza, ma si rinnova ogni volta che i suoi principi vengono richiamati per contestare esclusioni, ampliare diritti e ridefinire il perimetro della cittadinanza democratica. La lotta contro la schiavitù, il suffragio femminile, i movimenti per i diritti civili, le rivendicazioni del lavoro e persino le moderne battaglie per l'eguaglianza sostanziale hanno trovato nella Dichiarazione non un testo chiuso, ma una grammatica costituzionale aperta. La sua universalità non consiste nella fissità delle risposte, ma nella capacità di generare continuamente nuove domande sulla giustizia, sulla libertà e sui confini del potere.

In definitiva, la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 si conferma come uno dei testi più influenti e complessi della modernità politica.

La sua eredità non consiste in un insieme di soluzioni già date, ma in un insieme di problemi e di principi che continuano a interrogare il pensiero costituzionale. Essa rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per comprendere il modo in cui il potere può essere giustificato, limitato e trasformato, ma richiede al tempo stesso un impegno interpretativo che tenga conto delle ambiguità e delle tensioni.

Insomma, a duecentocinquanta anni dalla sua adozione, la Dichiarazione non è soltanto un documento da ricordare, ma un testo da comprendere e da discutere, un interlocutore con cui confrontarsi per riflettere sulle condizioni della libertà politica nel mondo contemporaneo. La sua forza risiede proprio nella capacità di porre domande più che di offrire risposte definitive, di aprire spazi di riflessione piuttosto che di chiuderli.

In tal senso, la Dichiarazione d'Indipendenza del 1776 continua a rappresentare più che un'eredità del passato – a maggior ragione in tempi che sono arrivati a legittimare il paradosso di un uso della locuzione di “democrazia illiberale” – una forte e chiara risorsa per il futuro liberale e democratico, nei sensi più autentici, del costituzionalismo.

IL PERSEGUIMENTO DELLA FELICITÀ TRA STORIA E MITO: UNA LETTURA DELLA DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA

Daniele Fiorentino

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Letture e riletture tra storia e mito – 3. Tra Indipendenza ed emancipazione: i diritti inalienabili – 4. L'ideologia della libertà – 5. Conclusioni.

1. INTRODUZIONE

Fare della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti un mito potrebbe apparire un paradosso, visto che si tratta di un proclama con scopi pratici ben precisi, soprattutto quello di affermare la separazione delle colonie inglesi del Nord America dalla madrepatria e promuovere i diritti fondamentali dell'individuo. Tuttavia con il passare del tempo e con la crescita del territorio della giovane Repubblica, la storia pian piano ha lasciato il passo alla costruzione del mito. Così un documento con un fine ben preciso realizzato in un momento storico di transizione che consentì agli Stati Uniti d'America di proclamare la propria indipendenza dalla Gran Bretagna e la propria sovranità assurge progressivamente, insieme alla Costituzione, a testo sacro, base fondante di una nuova "religione civile".¹ In realtà quella indipendenza non viene mai citata nel testo della Dichiarazione, come nota ripetutamente David Armitage, mentre esso si concentra sulla proclamazione di alcuni diritti fondamentali connaturati a tutti gli esseri umani, finendo però per rivolgersi sostanzialmente agli uomini bianchi, preferibilmente di origine anglosassone e di fede cristia-

¹ R. N. Bellah, *Civil Religion in America*, in "Journal of the American Academy of Arts and Sciences", vol. 96, n. 1, 1967, pp. 1-21. Per la traduzione italiana: *La religione civile in America*, Brescia, Morcelliana, 2021.

na con un certo censo che consentisse loro la totale indipendenza da altri individui.²

Il compito di realizzarla venne affidato a un comitato di cinque persone, allora sudditi della corona d'Inghilterra, nominate dal Congresso continentale nel mezzo della guerra contro la madrepatria.³ Quel comitato si fece interprete di un sentire condiviso, ma non necessariamente compatto o maggioritario, per proclamare il diritto alla ribellione contro un sovrano iniquo, la superiorità delle leggi degli uomini sui diritti dinastici in quello che divenne la prima moderna dichiarazione dei diritti dell'uomo dopo il Bill of Rights della Gloriosa Rivoluzione inglese del 1689, ovviamente sulle fondamenta della Magna Charta.

Cinquant'anni dopo la firma di quel documento, il 4 luglio 1826 mentre si celebrava pubblicamente l'anniversario dell'incredibile risultato su cui pochi avrebbero scommesso, morivano due dei membri del comitato: Thomas Jefferson e John Adams. Il primo, il più giovane dei cinque, ne era stato il principale redattore. La storica Pauline Maier sostiene che in realtà il documento non fu scritto solo da Jefferson, l'unico rappresentante di uno Stato del Sud nel comitato, la Virginia, che ne fu comunque il principale autore, consigliato e indirizzato dagli altri quattro: Adams (Massachusetts), l'anziano Benjamin Franklin (Pennsylvania), Roger Sherman (Connecticut) e Robert Livingston (New York). Esso fu veramente il frutto di un lavoro di gruppo.⁴ A partire da quel fatidico 4 luglio, il documento cominciò ad assumere un valore sacrale e a essere venerato come una carta dei diritti indirizzata sì alla Gran Bretagna e agli abitanti delle colonie del Nord America, ma con un valore più ampio, praticamente universale.⁵ I diritti proclamati come recita il testo della Dichiarazione sono inalienabili e assicurati da Dio agli uomini e che per questo "...sono istituiti tra gli Uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che quando un qualsiasi Sistema di Governo diventa distruttivo di questi fini, è Diritto del Popolo di alterarlo o di abo-

² D. Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza. Una storia globale*, Torino, Utet, 2008, p. XXVIII. Tit. or. *The Declaration of Independence*, 2007.

³ Si veda in proposito, T. Bonazzi, *La Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Venezia, Marsilio, 1999; M. Battistini, *Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2012.

⁴ P. Maier, *American Scripture: Making the Declaration of Independence*, New York, Vintage, 1997, p. 98.

⁵ A. Testi, *4 luglio*, Bologna, Il Mulino, 2026.

lirlo e di istituire un nuovo Governo, ponendone il fondamento su questi principi ed organizzandone i poteri in una forma tale che gli sembri la più adeguata per garantire la propria sicurezza e la propria Felicità.”. L’idea della sicurezza e della felicità come si vedrà è uno dei pilastri fondamentali di questo documento che sui diritti costruisce la propria legittimità fino a prevedere la creazione di un governo capace di garantirli in uno Stato-nazione che si regge sul patto tra governanti e governati. Da allora la sua genesi e la sua funzione entrarono nel mito. “La Dichiarazione americana giunse così a essere letta come il punto d’inizio di una storia a sé rispetto alle altre storie delle nazioni e degli imperi”.⁶

2. LETTURE E RILETTURE TRA STORIA E MITO

Tra le diverse narrazioni e interpretazioni della Dichiarazione, della sua portata e dell’impatto che ha avuto nella storia degli Stati Uniti, ma anche più in generale perlomeno nella storia dell’Occidente, si possono individuare tre argomenti portanti partendo dal presupposto che la Dichiarazione introduce dei principi assoluti e fondanti che però hanno finito per significare cose diverse per gruppi diversi nel corso della storia degli Stati Uniti. Innanzitutto, c’è il discorso di una libertà supposta universale che in realtà però contempla come detto solo alcuni componenti della società. Un governo “del popolo, dal popolo per il popolo” che deve sopravvivere per garantire, si suppone, la diffusione della libertà sulla terra (qui il discorso delle libertà universali si fa strumentale). Il secondo argomento ne è la conseguenza diretta: Cosa si intende allora per libertà? È necessario quindi ripensare e declinare in modo diverso il significato effettivo di libertà tanto nel contesto storico e geografico della fondazione degli USA quanto degli sviluppi che ne sono poi scaturiti.⁷ Nella Dichiarazione tale concetto sembra assumere davvero caratteri universali, sebbene essa escluda gli schiavi neri e le donne. D’altronde, essa era frutto del suo tempo e sarebbe stata progressivamente reinterpretata e adattata alle mutazioni storiche che avrebbero contribuito ad ampliarne il senso e l’inclusività. Si pensi agli indiani d’America che il testo contempla solo come strumenti

⁶ D. Armitage, *La Dichiarazione d’indipendenza*, p. XIX.

⁷ Q. Skinner, *Liberty as Independence: the Making and Unmaking of a Political Ideal*, Cambridge, Cambridge University Press, 2025, pp. 165-166.

del sovrano che “Ha eccitato insurrezioni interne tra noi e ha tentato di muovere gli abitanti delle nostre frontiere, gli indiani selvaggi senza pietà, la cui nota regola di guerra è un’indiscriminata distruzione delle persone di ogni età, sesso e condizione”. Nella Costituzione essi sono menzionati solo come individui o tribù non soggetti a tassazione, rimanendo del tutto esclusi dalla nazione fino al riconoscimento della cittadinanza per tutti nel 1924, con l’*Indian Citizenship Act*.

Il terzo fattore ha a che fare invece con la misura in cui il governo deve assumere e mantenere certi valori per garantire le libertà conclamate. Qui le posizioni sono radicalmente opposte perché i conservatori che sostengono il liberismo economico, la preponderanza del mercato e del capitale su tutto e un governo minimo, considerano non sufficientemente americani i progressisti che promuovono un crescente ruolo del governo federale nella vita dei cittadini. Richard Slotkin mette in evidenza come nel corso della storia alcuni leader americani siano ricorsi a un intervento anche profondo del governo per promuovere e allargare i benefici della libertà: Abraham Lincoln, Woodrow Wilson, Franklin Delano Roosevelt, Lyndon Johnson e Barack Obama. Alcuni di costoro vengono però tacciati di interventismo e violazione delle libertà fondamentali dell’individuo dai loro oppositori.⁸ Altri hanno invece ridotto l’intervento del governo federale nella vita dei cittadini: si pensi solo nel XX secolo a Warren Harding, Calvin Coolidge e Ronald Reagan. La peculiarità della Dichiarazione è proprio quella di essere passibile di interpretazioni diverse e a volte antitetiche. Questo riguarda in buona misura anche la Costituzione, ma al contrario di quest’ultima i Padri fondatori, ovvero gli artefici della Guerra di indipendenza e della creazione dello Stato-nazione, avevano pensato la Dichiarazione come un proclama, appunto, che promulgasse valori e principi universali.

In questi molteplici contesti e nelle diverse interpretazioni che si sono fatte della Dichiarazione nel corso dei 250 anni da quando venne stilata, campeggia la triade di quei diritti inalienabili proclamati proprio in apertura e tra i quali spiccano la vita, la libertà e il perseguimento della felicità. Come si è accennato, forse il terzo elemento è proprio quello che meglio caratterizza la particolarità e novità, si può dire a buon diritto rivoluzionaria, di un documento che ha contribuito ad aprire una nuova era

⁸ R. Slotkin, *A Great Disorder: National Myth and the Battle for America*, Cambridge-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2025, pp. 137-139.

nel concepimento delle società umane e delle loro infrastrutture politiche. Da questo punto di vista si può affermare che la Guerra di Indipendenza delle tredici colonie britanniche era effettivamente una rivoluzione. Un termine questo che alcuni politici di allora così come tanti storici successivamente hanno esitato a utilizzare. Ma come dimostra bene uno dei grandi esegeti del pensiero e della religione nell'America coloniale britannica, Sacvan Bercovitch, "il significato religioso della rivoluzione postulava un movimento graduale e progressivo verso la redenzione".⁹ In questo senso la Dichiarazione funzionava da testo di riferimento di un popolo che si faceva nazione e che, nonostante il profondo senso spirituale che lo informava (a nation under God), stava ben attento a distinguere tra Stato e Chiesa. La peculiarità e la forza di quel movimento era proprio quella di essere un contenitore di ideali e aspirazioni apparentemente contraddittori che se da una parte erano in opposizione, dall'altra si rivelavano capaci di coesistere. L'ideale promosso dalla Dichiarazione che include altresì il perseguimento della felicità, affascinava anche e soprattutto per le sue ambiguità. Consentiva al tempo stesso di "difendere la libertà e proteggere la proprietà, di ispirare 'il popolo' in senso lato e di dare forma ai loro 'diritti universali' in accordo con le aspettative di un'economia fondata sulla libera impresa".¹⁰

Sul concetto di *Pursuit of happiness*, di cui la traduzione italiana "perseguimento della felicità" rende solo parzialmente ragione, hanno scritto diversi storici. Una delle prime riletture emerse nel corso dell'Ottocento, e soprattutto verso la fine di quel secolo, usava il *pursuit* come l'elemento fondamentale dell'espressione: una tensione o aspirazione. Non si doveva pensare alla felicità come qualcosa di materialmente godibile ed effettivamente raggiungibile, ma come un'aspirazione verso il miglioramento di sé e del mondo in cui viviamo; la tensione al progresso di sé e della società, alla cui costruzione e ricostruzione si deve sempre tendere. Nel 1964, uno dei più grandi storici statunitensi del Novecento, Arthur M. Schlesinger, in un breve saggio dal significativo titolo *The Lost Meaning of 'The Pursuit of Happiness'*, scriveva che basandosi sull'ambiguo significato del termine *pursuit*, gli interpreti dello "storico manifesto" avevano mancato di cogliere quanto esso proclamasse la pratica piuttosto che la ricerca della felici-

⁹ S. Bercovitch, *The Rites of Assent. Transformations on the Symbolic Construction of America*, New York-London, Routledge, 1993, p. 175.

¹⁰ *Ibidem*, p. 171

cità. Altrimenti, scrive ancora Schlesinger, gli autori della Dichiarazione, a partire da John Adams e forse con qualche dubbio di Jefferson, non lo avrebbero annoverato tra i diritti inalienabili al pari della vita e della libertà.¹¹

Ma nel corso del tempo queste interpretazioni sono state rivisitate e l'attenzione degli storici si è sempre più concentrata sul significato effettivo di *Pursuit of happiness* a fine Settecento e su come quel concetto includesse un godimento effettivo della felicità. In questo senso non si intendeva un generico sentimento derivato dal possedere qualcosa di molto agognato o vivere un'esperienza particolarmente appagante, quanto piuttosto raggiungere uno stato materiale e spirituale di sicurezza e stabilità in una società civile capace di curarsi del bene pubblico e di garantire una felicità collettiva e la sicurezza da pericoli imminenti. Ciò rappresenta bene quella che poteva essere la percezione diffusa al tempo nei territori che costituirono poi la Repubblica: un esperimento nel perseguimento e nel raggiungimento del bene comune.¹² “Lo scopo del governo – scrive la storica Caroline Winterer – era quello di realizzare la felicità pubblica o sociale proteggendo lo Stato dai nemici stranieri e dalle minacce interne. L'opposto di felicità pubblica non è tristezza o dolore ma anarchia e tirannia”¹³

Sulla scia del dibattito relativo al significato effettivo della Dichiarazione e in particolare delle prime forti affermazioni in essa contenute, si è costruito un altro mito nel corso del tempo. Come sottolineato da Gordon Wood: “Nacque così il mito, durato fino ai giorni nostri, secondo cui la rivoluzione americana era equilibrata e conservatrice laddove quella francese era caotica e radicale”.¹⁴ In realtà certe affermazioni e le relative prese di posizione hanno consentito una radicalizzazione del confronto politico, anche perché la Dichiarazione, come altri testi considerati sacri, si presta a interpretazioni molto diverse, a volte addirittura antitetiche. Le due posizioni principali e le loro relative derivazioni hanno cominciato

¹¹ A. M. Schlesinger Jr., *The Lost Meaning of "The Pursuit of Happiness"*, “William and Mary Quarterly”, Jul., 1964, Vol. 21, No. 3 (Jul., 1964), pp. 325-327.

¹² C. Winterer, *American Enlightenment: Pursuing Happiness in the Age of Reason*. New Haven, Yale University Press, 2016, pp. 220-222.

¹³ *Ibidem*, p. 3

¹⁴ G. Wood, *I figli della libertà. Alle radici della democrazia americana*. Firenze. Giunti, 1996, p. 306.

così ad avanzare l'idea di essere le sole ed esclusive vere interpreti dello spirito della rivoluzione e dell'indipendenza. Cosa che ha portato a una radicalizzazione crescente nei momenti di crisi più profonda del sistema. Ogni fazione si sente in diritto di ergersi a unica e reale interprete delle intenzioni dei Padri fondatori che però erano spaccati anche tra di loro, si pensi solo al dibattito tra federalisti e antifederalisti.¹⁵ Altro elemento importante rilevato da Armitage (vedi righe sotto) è che la Dichiarazione è appunto un manifesto di idee allora emergenti che cercavano sostanzialmente di promuovere l'uguaglianza del genere umano; l'indipendenza ne era una delle conseguenze.¹⁶ Quindi, sebbene la rivolta dei coloni e la conseguente guerra di liberazione asserissero sostanzialmente il diritto a separarsi dalla madrepatria, quanto viene invece dichiarato sono i principi fondanti della libertà dell'individuo: "Quando nel corso degli umani eventi si rende necessario a un popolo sciogliere i vincoli politici che lo avevano legato a un altro – recita l'incipit – e assumere tra le altre potenze della terra quel posto distinto ed eguale cui ha diritto per Legge naturale e divina, un giusto rispetto per le opinioni dell'umanità richiede che esso renda note le cause che lo costringono a tale secessione."

3. TRA INDIPENDENZA ED EMANCIPAZIONE: I DIRITTI INALIENABILI

Affermata la motivazione che spingeva i coloni a dichiarare la separazione dalla madrepatria, la Dichiarazione passa però direttamente a enumerare i diritti dell'individuo, a rivendicare il principio che tutti gli uomini sono stati creati uguali e che sono stati dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili. Tra essi, vale la pena ripeterlo, sono "la Vita, la Libertà e il perseguimento della Felicità."¹⁷ Da qui parte quel discorso libertario, repubblicano e democratico di cui gli americani faranno una bandiera nel corso della loro storia. La loro indipendenza si regge su questi valori.

¹⁵ Per il dibattito sulla costituzione, si veda: J. J. Ellis, *Founding Brothers Founding Brothers: The Revolutionary Generation*, New York, Knopf Doubleday, 2002; P. Maier, *Ratification: The People Debate the Constitution, 1787-1788*, New York, Simon & Schuster, 2011.

¹⁶ D. Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza*, p. XXVIII.

¹⁷ Il testo qui citato è ripreso da: a cura di A. Aquarone, G. Negri, C. Scelba, *La formazione degli Stati Uniti d'America* - Documenti, Nistri-Lischi, Pisa 1961.

Come si è detto, un altro aspetto della Dichiarazione che non va assolutamente trascurato è che si parla solo di diritti degli uomini, come d'altronde in molti documenti dell'epoca. Costoro sono, sottinteso, adulti bianchi di fede cristiana protestante, e possibilmente di origine anglosassone. Nessuno aveva il coraggio di dire pubblicamente, come avrebbero poi rilevato alcuni critici di quel passaggio epocale non solo della storia degli Stati Uniti ma della storia globale, e d'altronde lo stesso Jefferson si era interrogato in proposito durante il lavoro di redazione, che una parte consistente dei residenti in quei territori che da colonie si erano fatti stati indipendenti, confederati in una fabbrica nazionale, non avevano titolo a quei tanto acclamati diritti.

Nel 1852, su invito della Rochester's Ladies anti-slavery Society, nello stato di New York, il famoso intellettuale ed ex schiavo Frederick Douglass chiariva questo concetto, oggi condiviso dalla grande maggioranza degli studiosi e da buona parte della cittadinanza degli Stati Uniti, in un discorso che rimane una delle riflessioni più critiche, lucide e chiare di quanto la Dichiarazione di indipendenza fosse effettivamente rivolta a una parte specifica della nazione americana. Douglass, autore di un libro, pubblicato nel 1845 che aveva sollevato clamore, imbarazzo e polemiche nella società statunitense prebellica, *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave*, innanzitutto pronunciava il suo discorso il 5 e non il 4 luglio, ed evidenziava immediatamente quanto la "vostra alta indipendenza rivela solo l'incommensurabile differenza tra di noi". Così apriva la sua orazione:

Cittadini, scusatemi, permettetemi di chiedere: perché sono chiamato a parlare qui oggi? Cosa ho a che fare io, o coloro che io rappresento, con la vostra indipendenza nazionale? Quei grandi principi di libertà politica e di giustizia naturale, incarnati in quella Dichiarazione d'Indipendenza, sono forse estesi anche a noi?

...La ricca eredità di giustizia, libertà, prosperità e indipendenza, trasmessa dai vostri padri, è condivisa da voi, non da me.

Questo quattro di luglio è *vostra*, non *mio*. Voi potete gioire, io devo portare il lutto.¹⁸

Questa era la temperie negli Stati Uniti dell'Ottocento, lacerati tra l'affermazione di principi libertari e repubblicani che però inevitabilmente met-

¹⁸ Citato in "Short Cuts America: il blog di Arnaldo Testi. Politica e storia degli Stati Uniti" <https://shortcutsamerica.com/2015/07/03/che-cose-per-lo-schiavo-il-quattro-di-luglio/>

tevano a nudo tutte le fragilità di un ideale che si pretendeva universale senza esserlo davvero. Il completamento della fabbrica nazionale passava anche dalla risoluzione di queste contraddizioni. La frontiera con l'espansione dei territori verso ovest da una parte proiettava una crescita vertiginosa del paese, dall'altra rivelava le debolezze di uno Stato-nazione ancora in fieri e diviso a metà. L'iniziale esitazione nell'espansione verso sud-ovest scopriva la fragilità di una Unione ancora non davvero completata. Alla radice di questa divisione stava sempre la schiavitù e l'evidente contraddizione che essa rappresentava in uno Stato federale incapace di rispondere alle esigenze delle sue diverse componenti. Molti temevano che l'unica via di uscita sarebbe potuta essere una guerra civile che alla fine sembrò quasi il necessario lavacro di sangue per mettere tutto il paese di fronte alla tragica realtà: nonostante le professioni di fede nella libertà repubblicana, le forti critiche alle potenze europee e alle loro diatribe dalle quali si voleva prendere le distanze, la condanna della loro espansione coloniale, gli Stati Uniti non sembravano in grado di sopravvivere se non affrontando anche dolorosamente le differenze sociali ed economiche che li dividevano e soprattutto la questione ormai non più rinviabile della schiavitù. Solo così sarebbe potuto sopravvivere lo spirito del 1776, la stessa Dichiarazione di Indipendenza. Il sacrificio sembrava l'ultima e più drammatica soluzione atta a ricondurre il paese nel seno di una vocazione libertaria universale che aveva trovato la sua espressione nella Dichiarazione.

In questo senso il famoso Discorso di Gettysburg di Abraham Lincoln nel 1863 è quanto di più vicino si possa trovare nella retorica politica americana, probabilmente insieme al discorso "I Have a Dream" di Martin Luther King esattamente un secolo dopo, alle parole e alle promesse della Dichiarazione di Indipendenza: "Ottanta e sette anni or sono i nostri avi costruirono, su questo continente, una nuova nazione, concepita nella libertà, e votata al principio che tutti gli uomini sono creati uguali".¹⁹ Quasi le stesse parole della Dichiarazione "concepita nella libertà" e fondata sul principio che "tutti gli uomini sono creati uguali". Per questa ragione anche Lincoln è stato annoverato tra i padri fondatori nonostante la distanza temporale da costoro. Il suo discorso continuava proclamando che si

¹⁹ Il testo del discorso qui riportato in italiano è quello reperibile nelle pagine della professoressa Rosanna Marsala dell'Università di Palermo. <https://www.unipa.it/personone/docenti/m/rosanna.marsala/.content/documenti/A.-Lincoln--Il-discorso-di-Gettysburg-1863.pdf>

facesse in modo che i caduti della più violenta e tragica guerra mai combattuta dagli Stati Uniti, oltre 600.000 morti, per non parlare dei circa un milione di feriti e mutilati, non fossero morti invano. E concludeva con parole che hanno raggiunto quasi la notorietà della stessa Dichiarazione: “That this nation, under God, shall have a new birth of freedom -- and that government of the people, by the people, for the people, shall not perish from the earth” [che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita di libertà; e che l’idea di un governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non abbia a perire dalla terra”].

A queste parole faceva eco due anni più tardi Walt Whitman in *When Lilacs Last in the Doorway Bloom’d*, la poesia dedicata a Lincoln dopo la sua morte per mano di un irredimibile partigiano del sud schiavista. Ma in realtà il poema di Whitman è dedicato, come il discorso dello stesso Lincoln, a tutti i morti di una guerra fratricida che avevano dato un senso ancora più profondo a quanto sta scritto nella Dichiarazione.

La più importante e significativa conseguenza del tragico scontro tra Nord e Sud durato quattro anni (1861-1865) fu l’approvazione del XIII emendamento alla Costituzione che aboliva la schiavitù. Essa veniva menzionata per la prima volta in un testo ufficiale promulgato da un organo di governo. Fortemente voluto da Lincoln, divenne la base di un tentativo di estensione rapida e immediata dei diritti riconosciuti ormai anche agli ex schiavi. Ma la vera realizzazione di questo principio perfettamente in sintonia con il linguaggio della Dichiarazione si trova nell’emendamento approvato tre anni più tardi, nel 1868, che non solo assicurava i diritti di partecipazione di ogni individuo alla vita della nazione ma, decretandone la cittadinanza piena, riaffermava i principi basilari della libertà americana e i poteri del Governo federale:

XIV Emendamento. Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti e sottoposte alla relativa giurisdizione, sono cittadini degli Stati Uniti e dello Stato in cui risiedono. Nessuno Stato farà o metterà in esecuzione una qualsiasi legge che limiti i privilegi o le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; né potrà qualsiasi Stato privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un processo nelle dovute forme di legge.

Nel pieno della cosiddetta Ricostruzione, seguita alla Guerra civile, che aveva l’obiettivo di riportare nell’alveo della nazione il Sud sconfitto e riorganizzare e rilanciare l’economia, si imponeva un principio centralizzante che intendeva limitare i poteri degli Stati e contribuire all’affermazione di

un senso di appartenenza nazionale ancora non davvero consolidato nel paese. Su questa eredità all'inizio degli anni trenta del Novecento, Franklin Delano Roosevelt costruiva il suo programma di massiccio intervento governativo nell'economia ma anche nella vita dei cittadini americani. Il mito di fondazione e la guerra di indipendenza diventavano le fondamenta di un progetto che secondo molti si allontanava troppo dal vero significato dell'originale lotta per la libertà, ma che Roosevelt agganciava direttamente all'affermazione della volontà di superare la crisi politica ed economica. Lincoln diventava così il simbolo della crescita della democrazia e del senso di umanità e condivisione repubblicana di cui il progetto newdealista aveva bisogno da un punto di vista propagandistico e comunicativo.²⁰

Il New Deal abbracciava un concetto di libertà più estesa che andava perfino oltre il Bill of Rights, i primi dieci emendamenti alla Costituzione voluti dai Costituenti nel 1787, aggiunti successivamente al fine di garantire i principi fondanti della libertà: a partire dal *due process of law*. Nel suo famoso discorso delle quattro libertà, in piena II Guerra mondiale, ma con gli Stati Uniti ancora neutrali, Roosevelt aggiungeva idealmente al primo emendamento che garantisce la libertà di parola, di stampa e di culto affermando la separazione tra Stato e Chiesa, la libertà dalla paura e la libertà dal bisogno. Per esercitare a pieno le libertà proclamate nella Dichiarazione bisognava vedersi garantita innanzitutto la sopravvivenza e una vita dignitosa. Questo era quindi lo scopo di indicare tra i diritti inalienabili il perseguimento della felicità. La Dichiarazione era idealmente il fondamento di tutto ciò. La separazione dalla Gran Bretagna presupponeva la piena libertà dell'individuo e la libera scelta.²¹

Come si è detto la Dichiarazione proclama dei principi universali spesso però limitati solo a una parte della popolazione. Come sostiene Armitage, Jefferson era ben conscio di questa contraddizione tanto che sia nella prima stesura del documento sia più tardi nelle *Notes on the State of Virginia* (1785) faceva riferimento alla necessità non solo di interrompere il commercio degli schiavi ma anche di emanciparli dalla loro condizione. Ma

²⁰ R. Slotkin, *A Great Disorder*, p. 141; Nina Silber, *This War Ain't Over: Fighting the Civil War in New Deal America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2018, chap. 2.

²¹ E. Foner, *Storia della libertà americana*, Roma, Donzelli, 2000, p. 289 (Tit. Or. *The Story of American Freedom*, 1998); A. Saxton, *The Rise and Fall of the White Republic: Class Politics and Mass Culture in Nineteenth Century America*, New York, Verso, 2003 1° ed. 1990.

era egli stesso proprietario di schiavi e se da una parte sosteneva i principi di eguaglianza universale che iscrisse nell'apertura della Dichiarazione, dall'altra rimaneva assertore della superiorità razziale dei bianchi; in questo era decisamente un uomo del suo tempo. La sua reputazione ha avuto alti e bassi nella storia degli Stati Uniti, e uno dei momenti più radicali in cui il valore del suo contributo all'affermazione delle libertà repubblicane venne messo in seria discussione fu quello degli anni sessanta del XX secolo quando il movimento dei diritti civili e le proteste studentesche chiesero maggiori diritti per tutti i componenti dello Stato-nazione.²² Il realismo politico e la pressione degli altri membri del comitato lo avevano convinto a cassare quei riferimenti dalla Dichiarazione. Ciò comportò la rimozione di qualunque possibile ambiguità in merito alla struttura dello Stato-nazione che stava nascendo che si sarebbe fondata sulla impossibilità di una vera uguaglianza tra i diversi gruppi etnici che la compongono.²³ Tale assunto riguardava principalmente gli afroamericani, ma nel corso del tempo si estese anche al numero crescente di nuovi immigrati, soprattutto a quelle masse che arrivarono nel paese tra fine Ottocento e inizio Novecento e che andavano a ingrossare le file degli operai non specializzati richiesti da un'industria in forte espansione. Progressivamente, si sfaldava la "White Republic" costituitasi nel corso del XIX Secolo anche se persisteva un marcato razzismo che continuava a escludere quei gruppi spesso relegati nei ghetti urbani e privati della possibilità di godere pienamente dei diritti civili.²⁴

4. L'IDEOLOGIA DELLA LIBERTÀ

Eric Foner, attento studioso del concetto di libertà negli Stati Uniti, sottolinea quanto gli afroamericani, "Invocando l'ideologia della libertà della rivoluzione per rivendicare i propri diritti e riconoscendo la libertà come un diritto universale" mostrassero quanto fossero effettivamente "ame-

²² S. Wilentz, *The Politicians and the Egalitarians: The Hidden History of American Politics*, New York, Norton, 2016, pp. 86-87.

²³ D. Armitage, *La Dichiarazione d'indipendenza*, p. 27.

²⁴ R. Slotkin, *A Great Disorder*, p. 148. A. Saxton, *The Rise and Fall of the White Republic. Class, Politics, and Mass Culture in Nineteenth-Century America*, London-New York, Verso, 1990.

ricani” nel senso di quanto nel corso della storia del paese abbiano finito per condividere fino in fondo i principi fondanti della creazione della Repubblica per quanto “bianca” essa fosse. Lo sforzo in questo senso di molti cittadini appartenenti alle minoranze etniche e religiose, a partire da quella di origine africana fu quello di “ridefinire quale fosse l’effettivo significato della libertà americana.”²⁵ A fianco della questione della schiavitù e della “linea del colore” sottolinea ancora Foner, sta quella di genere, con la quale ripetutamente si intreccia. Non va dimenticato che più volte, nel corso della storia americana fin dalla fondazione, le donne si sono trovate a partecipare attivamente ai movimenti che rivendicavano la parità di diritti per tutti gli abitanti degli Stati Uniti: a partire dall’abolizionismo della prima metà dell’Ottocento e poi con le richieste di desegregazione razziale e di emancipazione. Come scrive ancora Foner: “L’ideologia della ‘maternità repubblicana’ della prima repubblica che offriva alle donne una sorta di ruolo pubblico come madri di futuri cittadini, si sviluppò nel ‘culto del focolare domestico’ della metà del XIX secolo. Questo, se consentiva alle donne un potere più ampio all’interno della famiglia, sanzionando il loro ruolo di guide morali, riduceva però al minimo la loro partecipazione, anche indiretta, agli affari pubblici. Per entrambi i sessi, libertà significava sviluppare le rispettive qualità definite innate.”²⁶

Secondo Thomas Bender, il passaggio dal politico e giuridico al sociale nell’applicazione dei valori pronunciati nella Dichiarazione, si verificò già con l’amministrazione di Woodrow Wilson in particolare nella Prima guerra mondiale. La libertà passiva totale, senza controlli, lasciava progressivamente il passo a una libertà condivisa di maggiore giustizia sociale per cui il diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità venivano progressivamente estesi, anche con l’intervento del governo federale e veniva assegnato loro un valore sociale.²⁷

Seguendo l’evoluzione del concetto di libertà nella storia degli Stati Uniti è possibile constatare quanto centrale, fondante e al tempo stesso dinamica sia stata la Dichiarazione di Indipendenza. Proprio per la sua

²⁵ E. Foner, *Storia della libertà americana*, p. 59.

²⁶ *Ibidem*, p.105. Si veda anche R. Baritono (a cura di), *Il sentimento delle libertà. la Dichiarazione di Seneca Falls e il dibattito sui diritti delle donne negli Stati Uniti di metà Ottocento*, Torino, La Rosa 2001.

²⁷ T. Bender, *A Nation among Nations: America’s Place in World History*, New York, Hill & Wang, 2006, p. 261.

plasticità e possibilità di essere invocata anche per posizioni politicamente molto diverse tra loro; essa da una parte funziona da collante dell'identità collettiva dei cittadini e della nazione, dall'altra può essere "brandita" come se il suo significato fosse univoco e assoluto. In tutto il Novecento, e in particolare nelle due Guerre mondiali e nella Guerra fredda, essa ha funzionato da monito e documento di valore universale nella elaborazione delle strategie di politica estera, soprattutto per il portato di valori di libertà e democrazia che si affermava ispirassero le scelte del governo. Ciò le attribuiva una capacità unificante delle varie anime che compongono il complesso mosaico nazionale statunitense. Dall'altra però, nei confronti e scontri, soprattutto a partire dagli anni sessanta, che si sono verificati nel paese, ha spesso finito per essere invece usata, anche più della Costituzione come strumento di affermazione della giustezza di una certa parte politica e dei principi che ciascuna di queste parti promuoveva. Il confronto politico-ideologico con l'Unione Sovietica per esempio favorì il riallineamento sui valori della libertà come proclamati nei documenti di fondazione e promossi da studi che riscoprivano nell'idea di libertà americana valori condivisi e utili a fare argine all'espansione dell'ideologia comunista. Questo, secondo uno studio condotto negli anni cinquanta dall'Institute for Philosophical Research guidato dal filosofo Mortimer Adler, pubblicato poi sotto l'ambizioso titolo *The Idea of Freedom*, finiva per privilegiare gli aspetti più personali delle esigenze dell'individuo e puntare verso una autorealizzazione che rischiava di marginalizzare gli aspetti sociali e politici.²⁸ Il decennio successivo portò invece a una riaffermazione della qualità politica e sociale del concetto di libertà così come viene proposto nella Dichiarazione.

Gli anni sessanta videro emergere nuove riflessioni sui concetti di libertà e democrazia e di come essi fossero spesso declinati in senso tutt'altro che universale negli Stati Uniti e nel mondo occidentale. A partire dai militanti del movimento dei diritti civili e da alcuni suoi leader e dagli studenti di organizzazioni come la Students for a Democratic Society (SDS), molti nel paese cominciarono a interrogarsi su quanto la nazione fosse rimasta fedele ai suoi principi, soprattutto alla carta costituzionale da un punto di vista normativo.²⁹ In tale frangente alcune storiche sentenze della

²⁸ E. Foner, *Storia della libertà americana*, p. 344.

²⁹ F. Romero, G. Valdevit, E. Vezzosi, *Gli Stati Uniti dal 1945 a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1996.

Corte suprema diedero risposte inequivocabili, come quella del 1954 sulla desegregazione nelle scuole “Brown v. Topeka Board of Education”; o quella del 1964 sulla libertà di stampa: “New York Times Co. v. Sullivan”. In quel frangente si riapriva il dibattito sul ruolo del governo centrale e sui rapporti con i singoli Stati. Ma proprio chi avrebbe potuto diffidare di un governo federale forte vi faceva appello reclamando il titolo a godere di tutti i diritti garantiti dalla Dichiarazione di Indipendenza e dalla Costituzione.³⁰

In due delle sue più note riflessioni, la lettera dal carcere di Birmingham e il discorso “I have a Dream” pronunciato davanti al mausoleo di Lincoln a Washington in occasione della marcia dell’agosto 1963, Martin Luther King faceva appello direttamente alle promesse contenute nei documenti di fondazione della nazione aggiungendo la sua voce a quella dei Padri fondatori.³¹ Nella prima rimandava proprio a Jefferson e alla Dichiarazione, facendo perfino riferimento ai primissimi coloni del Nord America:

Raggiungeremo il traguardo della libertà, a Birmingham e in tutta la nazione, perché la libertà è l’obiettivo dell’America. Per quanto maltrattati e vilipesi, il nostro destino è legato a quello dell’America. Prima che i pellegrini sbarcassero a Plymouth, noi eravamo qui. Prima che la penna di Jefferson vergasse le solenni parole della Dichiarazione d’indipendenza sulle pagine della storia, noi eravamo qui...Noi conquisteremo la nostra libertà, perché nelle nostre reiterate richieste si incarnano il sacro retaggio della nostra nazione e l’eterna volontà di Dio.³²

In “I have a Dream”, King andava direttamente al punto della questione, riconoscendo innanzitutto agli afroamericani lo stesso status di tutti gli altri cittadini degli Stati Uniti e sostenendo che chi aveva fondato la nazione aveva preso un impegno con tutti gli americani, bianchi e neri, di cercare di essere più conseguente con le promesse fatte nel periodo della costru-

³⁰ G. Wills, *A Necessary Evil: A History of American Distrust of Government*, New York, Simon & Schuster, 1999, p. 317.

³¹ P. Naso, *Martin Luther King. Una storia americana*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 138-141.

³² M. L. King, “Lettera dal carcere di Birmingham del 16 aprile 1963” Testo tratto da F. C. Manara (a cura di), “Memoria di un volto: Martin Luther King”, Dipartimento per l’educazione alla nonviolenza delle Acli di Bergamo, Bergamo 2002, antologia di scritti e discorsi di Martin Luther King.

zione della Repubblica federale. Ma chi era stato poi al governo del paese non vi aveva mai tenuto fede:

Quando gli architetti della nostra repubblica hanno scritto le magnifiche parole della Costituzione e della Dichiarazione d'indipendenza, hanno firmato un "pagherò" di cui ciascun americano era destinato a ereditare la titolarità. Il "pagherò" conteneva la promessa che a tutti gli uomini, sì, ai neri come ai bianchi, sarebbero stati garantiti questi diritti inalienabili: "vita, libertà e ricerca della felicità".³³

King abbracciava così il "sogno americano", voleva condividere dei valori che erano stati proclamati come universali ma che si era finito di assicurare solo a una parte della popolazione. Ancora una volta le promesse contenute in questo documento centrale nella costruzione di un'identità statunitense, e ripetute non solo da King ma anche da chi stava al governo come Lyndon B. Johnson sarebbero state disattese. All'atto della firma del primo Civil Rights Act della sua amministrazione nel 1964, sulla scia di quanto fatto fin lì dal suo predecessore John F. Kennedy, ucciso a novembre del 1963 a Dallas, e dall'Attorney General, Robert F. Kennedy, Johnson dichiarava:

Americani di ogni razza e colore sono morti in battaglia per difendere la nostra libertà. Americani di ogni razza e colore hanno lavorato alla costruzione di una nazione capace di offrire più vaste opportunità. Oggi la nostra generazione di americani è stata chiamata a continuare nel percorso di una ricerca perenne di giustizia dentro i confini del nostro paese. Noi crediamo che tutti gli uomini sono creati uguali. Eppure, a molti è ancora negato un equo trattamento. Noi crediamo che tutti gli uomini abbiano certo diritti inalienabili. Eppure, molti americani non possono godere di quei diritti...³⁴

Nelle parole di Johnson risuonano evidentemente gli stessi valori che avevano ispirato la Dichiarazione, valori universali che gli Stati Uniti volevano promuovere anche all'estero ma che non erano capaci di assicurare in pa-

³³ *Ibidem*.

³⁴ The Civil Rights Act of 1964: A Long Struggle for Freedom. Radio Coverage of President's Johnson's Remarks upon Signing the Civil Rights Act of 1964: The Complete Speech. Library of Congress: <https://www.loc.gov/exhibits/civil-rights-act/multimedia/johnson-signing-remarks.html>

tria. L'evolversi della storia del paese continua a riportare alla superficie la differenza profonda tra quanto affermato nel discorso teorico della politica americana e quanto effettivamente realizzato. Le diverse amministrazioni della Guerra fredda rimasero fedeli a un certo approccio bipartisan capace di mantenere un equilibrio tanto internazionale che nazionale. Un equilibrio nel quale tutti i cittadini potessero riconoscersi, a prescindere dalla loro discendenza, dalla religione professata e perfino dall'adesione politica. Ma le tante discrepanze e contraddizioni delle scelte politiche fatte hanno alimentato la diffidenza nei confronti delle istituzioni. Una diffidenza che riemerge periodicamente nella storia del paese e che a partire dagli anni sessanta e settanta del Novecento si è manifestata in forme diverse nei diversi strati politico-sociali. Da una parte, coloro che rimangono esclusi dai benefici di una crescente ricchezza limitata a strati sempre più esigui della popolazione. Dall'altra, chi ritiene che le politiche sociali come quella di Affirmative Action, peraltro sempre meno diffuse, adottate da alcune amministrazioni soprattutto democratiche, siano superate e non facciano altro che premiare coloro che vivono alle spalle di un sistema di Welfare nemmeno troppo diffuso. Tra costoro vi sono gli appartenenti alle minoranze più povere, in particolare quelle afroamericana, indigena e ispanica.³⁵

5. CONCLUSIONI

Sul finire del secolo, le posizioni sono andate così sempre più radicalizzandosi, portando anche a una riduzione significativa dei cosiddetti *swing voters*, gli elettori che tendono ad assegnare il proprio voto al di là delle ideologie e a premiare l'uno o l'altro partito a seconda delle piattaforme e dei risultati ottenuti da ciascuno di essi.³⁶ Questa tendenza già emersa nell'ultimo quarto del XX secolo e acuitasi a partire dalla fine della Guerra fredda, si è definitivamente affermata con le elezioni del 2000 e con le politiche intraprese sia a livello nazionale che internazionale da George W.

³⁵ M. Kazin, *American Dreamers: How the Left Changed a Nation*, New York, Vintage, 2011, cap. 7.

³⁶ M. Diletti, *Divisi. Politica, società e conflitti nell'America del XXI secolo*, Roma, Treccani, 2024, p. 27.

Bush.³⁷ L'adesione bipartisan ai valori condivisi della Repubblica e alla stessa Dichiarazione ha cominciato così a sfaldarsi con l'affermarsi di posizioni sempre più trincerate dietro ideologie che lasciano poco spazio al dialogo. Ciascuna parte politica ha rivendicato per sé l'eredità assoluta dei valori della fondazione dello Stato-nazione di 250 anni addietro.

Molti sono gli studiosi e le studiose che cercano di ritrovare il senso condiviso dei principi fondanti della nazione e di un'identità collettiva, per quanto differenziata, della cittadinanza. La promessa della Dichiarazione allora, va ricercata attraverso una lettura attenta e articolata del testo stesso, capace di contribuire a superare le barriere delle possibili appartenenze divisive. Come scrive Danielle Allen, se si leggesse la Dichiarazione con molta attenzione e lentamente, per capirne i significati più profondi, essa potrebbe diventare un sillabario della democrazia americana. "Potrebbe essere qualcosa nella quale tutti noi – non solo studiosi o appartenenti alle élites che hanno ricevuto un'istruzione superiore, ma semplici persone comuni – possiamo partecipare, e dovremmo partecipare, se vogliamo essere dei buoni cittadini democratici".³⁸

Questo è uno degli aspetti salienti della Dichiarazione e della sua diffusione. Essa aveva una sua portata retorica e prevedeva una declamazione che ne avrebbe rafforzato il senso dando a chiunque ne approfondisse il significato i riferimenti di base dei principi della libertà individuale e del repubblicanesimo. Per i fondatori della Repubblica, la Dichiarazione non era un testo legislativo fine a se stesso. Era il portato di una scuola di pensiero, di un gruppo di intellettuali, politici, imprenditori, sudditi dell'impero britannico che non erano più disposti a tollerare la sopraffazione di un sovrano che sembrava aver dimenticato un principio base della libertà del suo regno: il patto tra governati e governanti. Come recita appunto la Dichiarazione: "quando il patto è violato, è un dovere, un obbligo del cittadino di ribellarsi". Solo così, la Dichiarazione può continuare a essere ammantata nel mito di fondazione senza però perdere il suo valore storico che ne permette una continua rilettura e interpretazione. Queste devono

³⁷ J. Micklethwait, A. Wooldridge, *The Right Nation: Conservative Power in America*, New York, Penguin, 2004, pp. 168-171.

³⁸ Citato in G. Wood, *A Different Idea of Our Declaration*, August 14, 2014 issue. "The New York Review of Books" <https://www.nybooks.com/articles/2014/08/14/different-idea-our-declaration/?printpage=true>; Danielle Allen, *Our Declaration: A Reading of the Declaration of Independence in Defense of Equality*, New York, Liveright 2014.

però ambire a essere quanto più inclusive possibile evitando attribuzioni o proclami di parte che rischiano di sminuire il vero significato di un testo che ancora oggi risuona come un appello alla giustizia e alla libertà.

UN'UNIVERSALITÀ PROBLEMATIC:
LA *DECLARATION OF INDEPENDENCE*
NELLA LETTERATURA DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA

Nicola Paladin

SOMMARIO: 1. Introduzione – 2. Dalla memoria alla memorializzazione dell'eredità rivoluzionaria – 3. Interpretazioni e manipolazioni della *Declaration of Independence* – 4. Distorsioni della *Declaration* nell'età contemporanea – 5. Conclusioni

1. INTRODUZIONE

Per gli studiosi e gli appassionati del ventennio della Rivoluzione americana il 1976 ha costituito un anno di rara importanza critica e culturale. Il bicentenario dell'Indipendenza dalla Gran Bretagna ha generato un florilegio di pubblicazioni e convegni, i quali, approfittando del portato simbolico di quella data, intendevano riesaminare le implicazioni storiche, politiche e letterarie dell'atto fondativo degli Stati Uniti a distanza di due secoli. Si tratta probabilmente di uno dei momenti più intensi di sempre raggiunti nella produzione di studi accademici sulla Rivoluzione americana. Il rilievo delle ricerche prodotte in quell'anno fu inestimabile, basti pensare che solo nel 1976 uscirono volumi del calibro di *Black Heroes of the American Revolution* di Burke Davis, *Tom Paine and Revolutionary America* di Eric Foner, *American Revolutionaries in the Making* di Charles S. Sydnor, *A Cultural History of the American Revolution: Painting, Music, Literature, and the Theatre, 1763-1789* di Kenneth Silverman, o *Interdisciplinary Studies of the American Revolution* di Jack P. Greene e Pauline Maier.

Questi pochi titoli non rappresentano che la punta dell'iceberg dell'imponente dibattito storiografico, politologico e letterario scaturito dal bicentenario. Esso proseguì incessante anche nelle più prestigiose riviste letterarie americane (si pensi a *Early American Literature*, *American Quarterly* o *The William and Mary Quarterly*) e diede impulso a ulterio-

ri riflessioni e prospettive nuove anche negli anni successivi: a titolo di esempio, da quella temperie vide le stampe un testo fondamentale come *A Season of Youth: The American Revolution and the Historical Imagination*, pubblicato da Michael Kammen nel 1978. Com'è facile immaginare, non si trattò di un'esplosione *out of vacuum*, ma dell'intensificarsi di un discorso avviato già negli anni Sessanta da studiosi come lo storico Bernard Bailyn, autore di *The Ideological Origins of the American Revolution* (1967) – o il suo allievo, Gordon S. Wood.

Questo breve excursus lascia intendere il tenore del fascino generato dalla Rivoluzione e la sua rilevanza culturale nella storia statunitense, e rende conto di quanto l'eredità dell'Indipendenza sia stata da sempre un caposaldo identitario cruciale per la nazione. Un ruolo emblematico da questo punto di vista è svolto dalla *Declaration of Independence* del 4 luglio 1776 e dalla Costituzione del 1787, due testi che rappresentano da 250 anni il modello ideologico e il simbolo tutelare dell'americanismo a cui i cittadini volgono lo sguardo come fonte di ispirazione e di rivendicazione. In virtù di questa centralità, la *Declaration* è uno degli scritti più citati, forse il più citato, nell'intera storia culturale del paese. Uno degli ambiti in cui questa rilevanza emerge in modo più marcato, e interesse precipuo di queste pagine, è quello delle rappresentazioni, specialmente quelle letterarie. In tale ottica, l'importanza della *Declaration* come espressione scritta si coglie non solo alla luce di ciò che dice ma anche di ciò che simboleggia, al punto che sarebbe arduo discutere la rappresentazione anche di un solo segmento della Rivoluzione prescindendo da riferimenti o allusioni ai principi sanciti nel suo documento fondativo. Eppure, nonostante questo ruolo sacralizzato e per quanto il contesto rivoluzionario sia stato un tema quantomai frequentato dai poeti e ancor di più dai romanzieri americani nelle varie epoche, resta difficile identificare oggi un autore consacrato o un'opera canonica che risultino universalmente rappresentativi di una letteratura americana della Rivoluzione.

Il critico letterario Sacvan Bercovitch spiega in modo chiaro questa difficoltà in un articolo uscito – non a caso – nel 1976, e intitolato “How the Puritans Won the American Revolution”¹. Paragonandola al Godot beckettiano, egli sostiene che la Rivoluzione è al contempo onnipresente e palesemente assente nella storia letteraria statunitense. I suoi esempi sono

¹ S. Bercovitch, “How the Puritans Won the American Revolution”, *The Massachusetts Review* 17, no. 4 (1976), pp. 597-630.

tra i più noti: dal protagonista della *Autobiography* (1791) di Benjamin Franklin che nella sua narrazione salta a piè pari la Guerra d'indipendenza, al "Rip Van Winkle" (1819) di Washington Irving, che dorme per tutta la durata del ventennio rivoluzionario; dal protagonista del racconto "My Kinsman, Major Molineaux" (1831) di Nathaniel Hawthorne, per cui la Rivoluzione assume i tratti di un sabba, all'*Israel Potter* (1855) di Herman Melville che trascorre gran parte della Guerra d'indipendenza come prigioniero in Inghilterra. Gli esempi potrebbero continuare, ma il punto di Bercovitch è che gli autori classici si sono interessati a vari momenti di grande rilievo storico nazionale ma solo una piccola percentuale ha utilizzato la Rivoluzione come tema letterario nevralgico.

Sulla scorta di queste considerazioni e nella speranza che il 2026 si riveli un'occasione altrettanto fruttuosa per riosservare l'Indipendenza degli Stati Uniti, nelle pagine che seguono si vuol proporre una riflessione sulla rappresentazione letteraria della *Declaration of Independence* e, per estensione, della Rivoluzione americana, ampliando la prospettiva che Bercovitch ha riservato ai classici americani. Sarebbe vano proporsi di individuare un'opera immortale che affronti questi argomenti, soprattutto al di fuori di uno dei canoni letterari americani più consolidati (e criticati) come quello identificato da Francis Otto Matthiessen nel 1941; tuttavia rimane lecito chiedersi le ragioni per cui la fondazione degli Stati Uniti, cioè uno dei nuclei identitari universali della relativa cultura nazionale, sia un argomento letterario evanescente pur nella sua onnipresenza. L'ipotesi che si propone in quest'occasione è che proprio in virtù del loro statuto "sacro", la *Declaration* e le sue istanze siano oggetto di rivendicazione e appropriazione dalle posizioni più disparate dello spettro ideologico, identitario e letterario degli Stati Uniti. Tale condizione rende l'eredità rivoluzionaria virtualmente valida per tutti coloro che risiedono nella nazione, ma al contempo la fraziona al punto da allontanare ogni rappresentazione da qualsiasi pretesa di quell'universalità che era connaturata al documento fondativo. In questo senso si procederà delineando una sorta di costellazione dei momenti di maggiore rilievo della *Declaration* e dell'intera Rivoluzione americana intese come motivi letterari e, più in generale, narrativi, con due chiavi di lettura principali e fortemente secanti: innanzitutto, si cerca riscontro della validità delle considerazioni di Bercovitch anche al di fuori del Rinascimento americano; in secondo luogo, è necessario esplorare l'adattabilità del tema rivoluzionario e la sua funzionalità a prese di posizione anche in forte contrasto tra di loro, approfittando per riflettere su quanto tale flessibilità impedisca alle rappre-

sentazioni di agglutinare l'identità statunitense in modo omogeneo, anche nelle sue manifestazioni più nazionalpopolari.

2. DALLA MEMORIA ALLA MEMORIALIZZAZIONE DELL'EREDITÀ RIVOLUZIONARIA

Dopo l'intensissima stagione di scrittura e propaganda degli anni rivoluzionari (per cui si rimanda agli studi di Robert A. Ferguson²), i riferimenti alla *Declaration* e le rappresentazioni narrative della Rivoluzione americana hanno continuato ad affollare la storia letteraria statunitense senza soluzione di continuità, seppure con intensità variabile. Inevitabilmente nei primi decenni dopo l'indipendenza, cioè durante la cosiddetta Early Republic, si osserva la pubblicazione di numerose opere letterarie dedicate all'epopea rivoluzionaria, quando ancora la si considerava storia recente; oltre ai testi menzionati da Bercovitch, nei decenni successivi all'indipendenza uscirono poemi epici, per esempio *The Colombiad* (1807) di Joel Barlow, memoir di soldati, prigionieri di guerra, civili, schiavi liberati, e svariate biografie e autobiografie di personalità che avevano partecipato alla Rivoluzione.

Va detto però che l'interesse letterario per il tema rivoluzionario mostra la tendenza a ravvivarsi a cadenza periodica, dove a mutare sono le urgenze politico-culturali contingenti e anche l'attenzione per le forme d'indagine al centro di ciascuna fase di riscoperta. Un primo esempio da cui è utile partire riguarda il periodo a ridosso del cinquantenario del 4 luglio 1776, negli anni a cavallo tra 1824 e il 1826. Si tratta di una fase di celebrazione della Rivoluzione, al contempo caratterizzata dall'inevitabile problema che si poneva a livello nazionale, relativamente alla transizione dalla memoria alla memorializzazione della mitologia rivoluzionaria³. Una nota circostanza esemplifica in modo emblematico questo cambio di paradigma: la notte del 4 luglio 1826, a distanza di poche ore l'uno

² R. A. Ferguson, "‘We hold these truths’: Strategies of Control in the Literature of the Founders", in S. Bercovitch (a cura di), *Reconstructing American Literary History*, Cambridge, Harvard University Press, 1986, pp. 1-28.

³ Si rimanda a M. A. McDonnell, C. Corbould, F. M. Clarke e W. Fitzhugh Brundage (a cura di), *Remembering the Revolution, Memory, History and Nation Making from Independence to the Civil War*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2013.

dall'altro morirono John Adams e Thomas Jefferson, il secondo e il terzo presidente degli Stati Uniti. Queste morti simboleggiavano in modo ineluttabile il tramonto della generazione dei *Founding Fathers*, cioè di coloro che avevano attivamente preso parte alla lotta per l'Indipendenza, delineando un passaggio di consegne alla generazione che avrebbe invece avuto il compito di perpetuarne la memoria.

Non stupisce che tale fase fu caratterizzata da una ricca stagione di romanzi ambientati nel contesto rivoluzionario; alcune opere furono più fortunate in termini di riconoscimento letterario – è il caso, per esempio, del romanzo *The Rebels: or, Boston before the Revolution* (1825) di Lydia Maria Child, o della trilogia di James Fenimore Cooper composta da *The Spy* (1821), *The Pilot: A Tale of the Sea* (1824) e *Lionel Lincoln: or the Leaguer of Boston* (1825), certamente alcuni dei testi più noti sulla Rivoluzione, sebbene incomparabili, nel caso di Cooper, alla fortuna postuma del celeberrimo ciclo dei “Racconti di calza di cuoio”. Pur avendo avuto un riconoscimento considerevole nella loro epoca, altre opere sono state successivamente tralasciate dai critici, come nel caso di *Seventy-Six* (1823) di John Neal, o *Saratoga* (1824) e *Yorktown* (1826), di Eliza Lanesford Cushing. L'interesse per l'eredità rivoluzionaria e quello per la forma del romanzo storico contribuirono a un lungo filone narrativo che proseguì nel decennio seguente. Alcuni titoli degni di nota sono *The Betrothed of Wyoming* (1830) e *Meredith, or The Mystery of the Meschianza* (1831) di James McHenry, *Horse-Shoe Robinson* (1835) di John Pendleton Kennedy, *The Hawks of Hawk-Hollow* (1835) di Robert Montgomery Bird, *The Partisan: a Romance of the American Revolution* (1835) e *Mellichampe: a Legend of the Santee* (1836) di William Gilmore Simms. Ancora, *The Linwoods: or Sixty Years since in America* (1835) di Catharine Maria Sedgwick e *The Bride of Fort Edward* (1839) di Delia Salter Bacon⁴.

Sfumata l'euforia celebrativa del cinquantenario, culminata con l'apertura del cantiere del Bunker Hill Monument di Boston (terminato nel 1843), dagli anni Cinquanta e per tutta la seconda metà dell'Ottocento si riscontra un'attenzione ancora importante per le rappresentazioni letterarie della lotta per l'Indipendenza ma declinate diversamente a seconda dei contesti. Dall'abbrivio del decennio precedente continuò la pubblica-

⁴ Cfr. D. A. Ringe, “The American Revolution in American Romance”, *American Literature* 49, no. 3 (1977), pp. 352-365.

zione di romanzi storici commerciali di cui probabilmente l'esponente di maggiore peso specifico fu George Lippard. Nel giro di quindici anni pubblicò sei testi legati alla storia rivoluzionaria, spesso volti a glorificare i più noti leader indipendentisti: *The Battle-Day of Germantown* (1843), *Herbert Tracy; or, The Legend of the Black Rangers. A Romance of the Battle-field of Germantown* (1844), *Blanche of Brandywine* (1846), *The Rose of Wissahikon; or, The Fourth of July, 1776. A Romance, Embracing the Secret History of the Declaration of Independence* (1847), *Washington and His Generals; or, Legends of the Revolution* (1847), e *Washington and His Men: A New Series of Legends of the Revolution* (1850).

D'altra parte, tra gli anni Quaranta e Cinquanta si osserva anche una tendenza a "politicizzare" la memoria rivoluzionaria in relazione ai contesti e alle urgenze di quegli anni. Abbiamo nominato in precedenza due romanzi di Simms, uno degli autori più noti negli stati del Sud e particolarmente ammirato da Edgar Allan Poe; ebbene, non furono gli unici, infatti il suo ciclo di testi sulla Rivoluzione ne include altri sei: *The Kinsmen: Or, The Black Riders of the Congaree, A Tale* (1841), *Katharine Walton: Or The Rebel of Dorchester* (1851), *Woodcraft: Or, Hawks about the Dovecote* (1854), *The Forayers: Or, The Raid of the Dog Days* (1855), *Eutaw* (1856), e infine *Joscelyn: A Tale of the Revolution* (1867). I romanzi storici di questo ciclo sono interamente ambientati in North Carolina e le loro trame si sviluppano negli spazi interstiziali concessi dai principali episodi del conflitto nelle colonie del Sud e dalle gesta dei suoi protagonisti più significativi a livello militare e morale⁵. Uno degli eventi più sfruttati da Simms è senz'altro la vittoria ribelle nella Battaglia di Cowpens, avvenuta il 19 gennaio 1781; invece, i personaggi storici più presenti nei suoi romanzi sono i generali Nathaniel Greene e Francis Marion, quest'ultimo soprannominato "The Swamp Fox" poiché nascondeva i suoi uomini nei territori paludosi della Carolina in attesa di sferrare attacchi improvvisi con modalità tipiche della guerriglia⁶.

Rispetto ai romanzi del cinquantenario le opere di Simms acquisiscono una valenza nuova, glorificano cioè la storia della Rivoluzione nelle colonie del Sud come meccanismo per celebrare meno di un secolo dopo la

⁵ Si veda C. C. Watson, "Simms and the Civil War: The Revolutionary Analogy", *The Southern Literary Journal* 24, no. 2 (1992), pp. 76-89.

⁶ L'ambientazione e i riferimenti storici sono gli stessi che hanno ispirato la realizzazione della nota pellicola *The Patriot* (2000), diretta da R. Emmerich.

cultura e la società (schiavista) di quegli stessi territori, la famosa “Dixie”. L’operazione si rivela interessante non tanto e non solo perché fa rispecchiare il contesto del Sud ribelle dalla Rivoluzione americana a quello prodromico della Guerra civile, ma piuttosto per le modalità con cui riconfigura i nemici delle sue storie. Se è vero che queste opere riflettono in prospettiva stranianti il conflitto latente che caratterizzò tutta l’epoca *antebellum*, ciò significa che il ruolo narrativo attribuito agli inglesi durante il ventennio rivoluzionario nei romanzi di Simms viene traslato simbolicamente sui nuovi nemici da combattere, facilmente riconoscibili dai lettori del Sud negli unionisti. Si tratta di una strategia narrativa estremamente provocatoria che fece da sponda alle *Declarations of Secession* degli stati Confederati, ciascuna delle quali cita la *Declaration* di Jefferson, impugnando il principio per cui ogni popolo oppresso ha il diritto di cambiare o abolire un governo lesivo delle libertà di chi lo ha eletto. Proprio come nei romanzi di Simms, le dichiarazioni evocano il documento caposaldo della Rivoluzione e riconfigurano il nemico del popolo mettendo il governo di Washington nella scomoda posizione che un tempo era appartenuta alla corona britannica.

Le modalità e le strategie impiegate da Simms nelle sue rappresentazioni letterarie della Rivoluzione mostrano una certa affinità con i suoi lavori storiografici. Inevitabilmente nella professione di storico l’autore si distanzia dalla postura del romanziere, ma non vi è dubbio che i temi di suo interesse rimanessero legati per appartenenza e orgoglio alla North Carolina da cui proveniva, e più in generale alla cultura del Sud. Sarebbe quindi ingenuo interpretare come disinteressata la scelta di documentare la storia rivoluzionaria di quella zona. Nel 1840 Simms pubblicò *The History of North Carolina*, nel 1844 *The Life of Francis Marion*, e *The Life of Nathanael Greene, Major-General in the Army of the Revolution* nel 1849⁷. Questa digressione relativa al rapporto tra la Rivoluzione americana e la storiografia può sembrare collaterale, tuttavia l’operazione di Simms presenta alcune somiglianze con alcuni casi omologhi coevi che ci interessano poiché aiutano a cogliere modalità di appropriazione dell’eredità rivoluzionaria provenienti da parti molto lontane. In particolare, due esempi significativi evidenziano l’importanza della scrittura storio-

⁷ A questo riguardo si rimanda a S. R. Busick, *A Sober Desire for History: William Gilmore Simms as Historian*, Columbia, University of South Carolina Press, 2005.

grafica nel dare visibilità a protagonisti della Rivoluzione trascurati invece altrove, come le donne e i neri.

Tra il 1848 e il 1850 Elizabeth F. Ellet pubblicò *The Women of the American Revolution*, una raccolta in tre volumi che presenta la storia di più di 150 donne che combatterono nella Guerra d'Indipendenza. Nello stesso periodo uscirono altri due volumi, entrambi scritti dal giornalista abolizionista William Cooper Nell: *Services of Colored Americans in the Wars of 1776 and 1812*, pubblicato nel 1851, e *The Colored Patriots of the American Revolution*, uscito nel 1855 e corredato da una prefazione di Harriet Beecher Stowe. Queste tre opere esemplificano le modalità con cui l'eredità della Rivoluzione americana poteva essere appropriata da diverse comunità e adattata alle relative istanze. Il volume di Ellet si rivela meno netto nelle sue rivendicazioni: l'autrice si limita a osservare nella prefazione che, almeno fino al 1848, non esistevano ricostruzioni storiche sul ruolo delle donne nella lotta per l'Indipendenza, e che il suo libro intendeva colmare quel vuoto. Facile ipotizzare che questa sua denuncia scaturiva dal dibattito sulla condizione femminile negli Stati Uniti, il cui rilievo era aumentato grazie alla Seneca Falls Convention avvenuta il 19 e 20 luglio del 1848. In tale contesto la rivendicazione non prende apertamente le mosse dalla Convention, ma approfitta della storia della Rivoluzione per affrontare un problema del presente, ancora una volta in prospettiva straniente.

Ben più esplicito è invece il caso di Cooper Nell, soprattutto nel secondo dei suoi due volumi, *The Colored Patriots of the American Revolution*. La struttura del testo somiglia a quello di Ellet e propone un compendio di brevi profili biografici di afroamericani che presero parte alla Guerra d'Indipendenza americana, a partire dalla figura di Crispus Attucks, il primo martire nero documentato della Rivoluzione. Nella prefazione Nell assume una postura simile a quella di Ellet, denunciando il fatto che gli eroi neri della Rivoluzione non abbiano mai avuto un riscontro storico e dichiara di volersi impegnare a salvare dall'oblio la loro memoria. L'adattamento della storia rivoluzionaria alle istanze abolizioniste operato da Nell è indubbiamente più esplicito rispetto a quanto tentato da Ellet in relazione alle donne⁸, e lo conferma la scelta di affidare a Beecher Stowe l'introduzione al volume. L'autrice di *Uncle Tom's Cabin* si rivolge ai let-

⁸ I riferimenti testuali e simbolici ai principi della *Declaration* costituivano una strategia molto utilizzata nella propaganda abolizionista; l'esempio probabilmente più noto è il

tori neri auspicando che una maggiore considerazione verso il coraggio dei protagonisti neri della Rivoluzione porti le generazioni successive a riconoscere in sé le stesse nobili qualità. Parimenti, l'autrice interpella i lettori bianchi per ricordare loro che le qualità che connaturano l'eroismo e il patriottismo non variano al variare del patrimonio etnico delle persone e che ogni generalizzazione basata sul pregiudizio razziale è ingiustificata.

Sebbene gli esempi di Ellet e Nell riguardino la storiografia più che l'universo letterario, i loro volumi mostrano *in nuce* la medesima tendenza osservata nella narrativa di Simms, cioè quella di utilizzare il passato rivoluzionario come specchio per affrontare temi urgenti nel contesto sociale e politico del presente. Per quanto suoni quasi scontato da sottolineare, è bene ricordare che indipendentemente dal fatto che si parli di storiografia o *fiction*, in tutti questi casi le istanze di inclusione seguono dinamiche di tipo narrativo, facilmente percettibili nello spazio narrativo più o meno ampio assegnato a voci tradizionalmente marginalizzate nella società americana di quegli anni. Un altro meccanismo che aiuta a ricostruire il valore narrativo dell'eredità patriottica americana che emerge a metà Ottocento ha a che vedere con meccanismi di tipo intertestuale. In particolare ciò si percepisce in modo più marcato riguardo alla posizione della donna rispetto a quella dei neri, e si vedrà a breve perché.

Si è nominata la Seneca Falls Convention del 1848 e, com'è noto, quell'occasione rappresenta la prima tappa di un lungo percorso di emancipazione femminile che avrebbe trovato i primi risultati solo nel corso del Novecento, mentre per l'abolizione della schiavitù si sarebbe dovuto attendere più di un decennio. I lavori della Convention culminarono nella redazione della *Declaration of Sentiments*, un documento di denuncia e rivendicazione fortemente ispirato dalla *Declaration* del 1776. In questo caso il testo di Jefferson viene emulato e citato come se fosse una fonte esemplare, ma viene al contempo manipolato, talvolta in modo evidente, altrove chirurgicamente, così da evidenziare i limiti teorici e concreti dei suoi principi originari. Questa dinamica si coglie in modo chiaro in uno dei passi più universalmente noti della *Declaration*, subito successivo al paragrafo di apertura: il documento dichiara infatti di considerare una verità manifesta il fatto che "tutti gli uomini sono creati uguali" ("that all men are created equal"). La *Declaration of Sentiments* cita e sovverte que-

celebre discorso che Frederick Douglass tenne il 5 luglio 1852 presso la Rochester Anti-Slavery Society, intitolato "What to the Slave is the Fourth of July?".

ste parole in quanto sostiene che “tutti gli uomini e le donne sono creati uguali” (“all men and women are created equal”⁹). La manipolazione del testo è lampante pur senza compromettere la riconoscibilità dell’originale: la modifica è linguisticamente minima ma strutturalmente rivoluzionaria.

3. INTERPRETAZIONI E MANIPOLAZIONI DELLA *DECLARATION OF INDEPENDENCE*

La fine e l’esito della Guerra civile, come anche l’impatto politico e culturale della Reconstruction Age, spostarono l’interesse degli americani verso la riunificazione. Dal punto di vista letterario, l’interesse per la Rivoluzione fu significativamente oscurato dal trauma della Guerra civile, e lo si percepisce dalla rilevanza degli autori e delle opere che cercarono di farci i conti; basti pensare a testi come *Tales of Soldiers and Civilians* (1891) di Ambrose Bierce o *The Red Badge of Courage* di Stephen Crane (1895), testi ben più noti e apprezzati rispetto alla maggior parte di quelli nominati finora e dedicati alla Rivoluzione. Per quanto sia chiaro che a fine Ottocento le lettere americane stessero rivolgendo la loro attenzione verso temi nuovi, non si può dire che la Rivoluzione americana fosse scomparsa dalla scena letteraria di quegli anni. In uno studio del 2000¹⁰, Benjamin Lawson identifica 48 romanzi pubblicati tra il 1896 e il 1906, tutti ambientati nella Guerra d’Indipendenza e sostiene la tesi che tale *revival* non era sintomatico di una nuova ondata di celebrazioni della Rivoluzione come evento storico. Piuttosto i presupposti originari della lotta per l’indipendenza venivano rifunzionalizzati da quei romanzi per rassicurare il pubblico in merito alla bontà e all’attualità degli ideali nati in seno alla Rivoluzione anche a fine Ottocento, laddove gli elementi costitutivi della società statunitense stavano mutando in modo drastico a seguito del massiccio processo di industrializzazione del paese, e probabilmente anche a causa della progressiva propensione imperialistica che stava caratterizzando la politica estera degli Stati Uniti.

Questi cambiamenti sono esemplificati da una delle figure più simboliche della fase di transizione in cui lo statuto degli Stati Uniti passò da

⁹ Si veda <https://www.nps.gov/wori/learn/historyculture/declaration-of-sentiments.htm>

¹⁰ B. Lawson, *Rereading the Revolution. The Turn-of-the-Century American Revolutionary War Novel*, Bowling Green, Bowling Green State University Popular Press, 2000.

quello di “paese emergente” a potenza mondiale, cioè il ventiseiesimo presidente, Theodore Roosevelt. Oltre che per il valore militare mostrato durante la Guerra ispano-americana – nel cui contesto fondò il 1st United States Volunteer Cavalry, i famosi “Rough Riders” – Roosevelt divenne famoso per il corollario che porta il suo nome. Il “Roosevelt Corollary” fu spiegato nel discorso annuale del presidente al Congresso il 20 maggio 1904 e reclamava per gli Stati Uniti il ruolo di garanti dell’ordine politico nelle Americhe, rappresentandolo come una sorta di fardello civilizzatore il cui fine era dissuadere le potenze europee da qualsiasi velleità di intromissione. Nel suo discorso Roosevelt correlò la protezione della libertà degli americani alla rivendicazione da parte degli Stati Uniti di un primato politico e culturale a livello emisferico. L’assertività di questo disegno trovò giustificazione nella retorica e nella narrazione rivoluzionaria americana. Roosevelt riteneva infatti che, all’alba del nuovo secolo, la preservazione della libertà degli americani imponeva di pattugliare l’ordine politico dell’emisfero da qualsiasi minaccia straniera, soprattutto europea. Se, disse il presidente citando la *Declaration*, si prendevano tali condizioni come “self-evident truths”¹¹, allora la nuova direttrice politica degli Stati Uniti diventava facilmente comprensibile. Il corollario Roosevelt fu rivoluzionario per vari motivi, ma costituisce anche un esempio importante di come la lingua dell’indipendenza fu utilizzata per giustificare un obiettivo diverso, anzi opposto, a quello per cui era stata creata: se i principi della *Declaration* avevano giustificato un’insurrezione e permesso la nascita di una Confederazione, a questo punto arrivavano a legittimare l’espansionismo.

La letteratura sulla Rivoluzione americana ha storicamente mostrato una forte propensione ad adattare l’eredità storica a contesti nuovi, e anche il suo utilizzo nell’arena politica segue la medesima direzione, come testimoniato dalle dichiarazioni di secessione degli Stati Confederati. Con il Roosevelt Corollary si inizia invece a percepire una deviazione in tale strategia. La *Declaration* e tutta la storia della Rivoluzione rimangono oggetto di continui riferimenti e citazioni manipolati a seconda del contesto; tuttavia dall’inizio del Novecento le appropriazioni del mito delle origini lo riconfigurano proprio nella sua dimensione di evento passato con cui ogni epoca si trova a dover fare i conti, nel bene e nel male. Roosevelt riprese il retaggio rivoluzionario adoperandolo per fornire una visione

¹¹ <https://www.archives.gov/milestone-documents/roosevelt-corollary>

aggiornata di cosa significava interpretare la lotta dei padri fondatori nel nuovo secolo, ma via via si percepisce quanto quel modello originario si stava riconfigurando, trasformandosi in un termine di paragone, uno standard, a cui guardare e, soprattutto, con cui confrontarsi. Questo ruolo mostra almeno due tendenze: da un lato, cioè, assurge a modello da emulare in quanto manifestazione più importante del passato americano; dall'altro, gli ideali della *Declaration* compongono invece i connotati di un contratto sociale che gli americani cercano di rinegoziare, a seconda di ciò che è stato o non è stato corrisposto nel corso dei decenni.

La prima tendenza si osserva nella prima metà del Novecento, quando il culto del passato era assunto a tema narrativo e propagandistico particolarmente gradito soprattutto ai movimenti nazionalisti; l'Italia offre un chiaro esempio di tale deriva, esemplificata nel culto fascista della romanità. Ma indubbiamente tale ruolo imperversava a livello quasi globale fornendo modelli di un passato da imitare ma anche alimentando interpretazioni pericolose o quantomeno problematiche. Due esempi di questo tipo emergono in altrettanti romanzi tornati in auge dopo l'elezione di Donald J. Trump del 2016: si tratta di *It Can't Happen Here* (1935) di Sinclair Lewis e *Fahrenheit 451* (1953) di Ray Bradbury. Entrambi i testi immaginano l'instaurazione di una dittatura fascista negli Stati Uniti, entrambi la strutturano sul capovolgimento di elementi simbolici della Rivoluzione americana. Nel primo caso, si può osservare come le tappe più significative dell'ascesa al potere del dittatore Berzelius Windrip ricalchino il calendario rivoluzionario, e soprattutto come le celeberrime milizie dei ribelli americani, i famosi Minute Men (cioè i volontari addestrati per essere pronti a combattere con un solo minuto di preavviso), vengano riconfigurati come un equivalente americano delle *Schutzstaffel* naziste o degli squadristi italiani. Bradbury sviluppa una trasformazione simile con i "Firemen", cioè i pompieri che, anziché spegnere le fiamme, hanno il compito di appiccarle quando trovano libri sgraditi al regime. Anche in questo romanzo la sovversione narrativa attinge alla simbologia della Rivoluzione americana: fu nientemeno che Benjamin Franklin a fondare il primo corpo americano di pompieri volontari, nel 1736. Come nel caso di *It Can't Happen Here*, Bradbury pare evocare simboli del passato rivoluzionario americano per sovvertirlo e rappresentare una dittatura fondata sul ribaltamento dei principi del 1776, così cari ai padri fondatori.

La seconda tendenza novecentesca si dimostra meno speculativa ma volge lo sguardo al processo d'Indipendenza per rimproverare le sue promesse politiche e sociali non ancora mantenute. Anche in questo caso

si osserva la volontà di rileggere il presente attraverso il confronto con i principi ereditati dalla Rivoluzione: non si tratta più di rievocare e attualizzare quel segmento storico-culturale, ma di comprendere il vuoto e lo scollamento che permangono tra i principi della *Declaration* e la loro messa in atto. In questo senso la Rivoluzione americana viene solidamente concepita come un evento del passato e ad esso limitato, e ne vengono criticati i limiti in relazione alle istanze più critiche, in particolare relativamente a questioni di inclusione e rappresentazione.

Uno degli esempi più emblematici di questo dialogo si può identificare nell'iconico discorso tenuto da Martin Luther King Jr. il 28 agosto 1963 davanti al Lincoln Memorial di Washington e intitolato "I have a dream". Nel cuore della lotta per i diritti civili e in qualità di leader della comunità afroamericana, anche King evocò la retorica dei documenti fondativi della nazione ma, anziché per innalzarli a modelli, lo fece per rimarcare lo iato tra narrazione e realtà che a partire da essi si era allargato in modo imperdonabile. Ancora una volta le parole della *Declaration* riemergono per essere contemporaneamente evocate e manipolate; King descrive il documento come "a promissory note", in particolare, "a promise that all men – yes, black men as well as white men – would be guaranteed the unalienable rights of life, liberty and the pursuit of happiness".¹² L'inciso nel suo discorso diventa precisazione e correttivo, nella misura in cui qualsiasi cittadino o cittadina avrebbe facilmente riconosciuto l'adagio del testo originale, percependo la sua adattabilità anche alla rappresentanza degli afroamericani.

Subito dopo, però, King denuncia apertamente l'inadempienza da parte della nazione verso i cittadini di colore quando afferma che "America has defaulted on this promissory note, insofar as her citizens of color are concerned. Instead of honoring this sacred obligation, America has given the Negro people a bad check".¹³ Da queste parole è chiaro che l'attivista non mette in dubbio la sacralità e l'universalità della *Declaration*, ma sposta l'attenzione verso chi ha interpretato in modo scorretto i principi che essa incarna. Lo si nota a livello retorico nella ripetizione del termine "America", cioè la società che, in senso ampio, si è resa responsabile di avere negato la promessa originaria di cui sopra. Ripensando alle modalità con cui quest'accusa è articolata, è interessante riflettere anche su ciò che

¹² Si veda <https://www.americanrhetoric.com/speeches/mlkhaveadream.htm>

¹³ *Ibidem*.

King suggerisce tra le righe: il fatto che metta in evidenza una reinterpretazione della *Declaration* resa possibile dall'universalità dei suoi principi si può leggere come un chiaro incoraggiamento non a svalutarla, quanto a ricodificarla.

Tanto il celebre discorso di Martin Luther King quanto i romanzi discussi in precedenza prendono in considerazione l'eredità culturale e la rilevanza del portato della Rivoluzione nelle rispettive epoche anziché rievocarli o cercare di riattualizzarli. Nessuna delle due tendenze si avventura in tentativi di riscrittura del discorso rivoluzionario, ma entrambe sembrano testare la natura elastica del suo respiro universale. Se il caso di King evidenzia il potenziale riscatto sociale delle comunità marginalizzate che potrebbe scaturire dalla giusta rilettura della *Declaration*, le inquietanti speculazioni dei romanzi distopici di Lewis e Bradbury provano a immaginare le disastrose conseguenze di una sua lettura sbagliata.

4. DISTORSIONI DELLA *DECLARATION* NELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Dalla seconda metà del Novecento sino al ventunesimo secolo le parole di Sacvan Bercovitch si mantengono valide nel misurare il ruolo narrativo della Rivoluzione nella cultura degli *States* sia nella sua dimensione rappresentativa, sia nella veste più istituzionale della sua memoria storica. In questo arco temporale le sue rielaborazioni simboliche continuano a essere onnipresenti e, anzi, visibili attraverso vari media – pensiamo a pellicole come *Independence Day* (1996) o a videogiochi come *Assassin's Creed III* (2012) –, ma è quella “cospicua assenza” a rimanere forse il dato più evidente, tanto più che continua a non emergere un'opera letteraria, audiovisiva o di altro genere, capace di vestire il mantello di classico universale della Rivoluzione.

Nel 2017 Andrew M. Schocket affronta i limiti delle più recenti produzioni filmiche del retaggio rivoluzionario in un saggio intitolato “The American Revolution Rebooted”¹⁴. Utilizzando il termine “reboot” lo studioso si riferisce a un insieme di rappresentazioni della Rivoluzione sufficientemente note per essere riconoscibili a un pubblico non specialista, ma flessibili al punto da lasciare agli autori un considerevole spa-

¹⁴ A. M. Schocket, “The American Revolution Rebooted”, *Journal of the Early Republic* 37, no. 2 (2017), pp. 263-270.

zio di invenzione finzionale. Schocket delinea una costellazione di opere uscite tra il 2000 e il 2015, sicuramente più tematica che tipologica; include infatti film, serie televisive, cartoni animati e musical: *The Crossing* (2000), *The Patriot* (2000), *Liberty's Kids* (2002-2004), *Benedict Arnold: A Question of Honor* (2003), *Felicity: An American Girl Adventure* (2005), *John Adams* (2008), *Turn: Washington's Spies* (2014-2016), *Sons of Liberty* (2015), *Book of Negroes* (2015), *Beyond the Mask* (2015), infine *Hamilton: An American Musical* (2015).

Il tema attorno a cui si agglomerano queste produzioni è l'opportunità di rivisitare il contesto rivoluzionario, ma Schocket pare interessato alle modalità con cui viene interpretata l'eredità della lotta per l'indipendenza più che al contesto o ai personaggi raffigurati. Sostiene, infatti, che ad accomunare queste rappresentazioni è l'impiego del patriottismo rivoluzionario come strumento espressivo per dare forma a una visione della libertà certamente coerente con le sue definizioni e concezioni più contemporanee, ma anche elastica abbastanza da adeguarsi a istanze molto diverse. Per l'autore questa prerogativa mostra un interessante potenziale ma nasconde un limite, cioè quello di cercare il consenso attraverso una certa misura di esclusione. Schocket identifica l'esempio più emblematico di questo rischio nel celebre musical *Hamilton*, ideato e realizzato da Lin-Manuel Miranda. Da un lato la scelta di riscrivere e mettere in scena la vita di un padre fondatore come Alexander Hamilton ricorrendo solo ad attori afroamericani, e impiegando l'estetica e le sonorità dell'hip hop e dell'R&B, si presenta come una radicale sovversione di un pantheon rivoluzionario bianco e troppo spesso connivente con lo schiavismo. Dall'altro, però, il musical è stato criticato perché la sua manifestazione di inclusività etnica non pare lasciare altrettanto spazio, per esempio, alla rappresentazione intersezionale di altre componenti della società statunitense più marginalizzate, come quella femminile o quella della fluidità di genere.

Se il caso di *Hamilton* ha lasciato intendere un potenziale di radicale reinterpretazione della storia della Rivoluzione fino ad allora inesplorato, l'elasticità del retaggio nazionale ha dato adito a manipolazioni e appropriazioni ben più estreme della narrazione rivoluzionaria, di segno opposto, che costellano la cronaca statunitense più recente. Un primo esempio risale alla più grave strage terroristica avvenuta sul suolo degli Stati Uniti prima dell'11 settembre 2001, cioè l'attentato di Oklahoma City, organizzato e perpetrato da Timothy McVeigh il 19 aprile 1995. Il giovane fece esplodere un camion carico di esplosivo parcheggiato sotto l'Alfred P. Murrah Federal Building. L'esplosione sventrò l'edificio di nove piani, uc-

cidendo 168 persone, di cui 19 bambini, e ferendone 672; McVeigh rivendicò l'atto terroristico come rappresaglia per l'assedio di Waco in Texas condotto dall'FBI contro una comunità di Davidiani, e conclusosi il 19 aprile 1993 con l'uccisione di 82 civili. La data dell'attentato di Oklahoma City è simbolica in modo duplice perché oltre a rievocare il tragico epilogo dell'assedio di Waco, celebra le battaglie di Lexington e Concord, due fra i primi scontri armati della Rivoluzione americana, avvenute nel 1775. È molto più probabile che McVeigh avesse in mente la strage di Waco più della Rivoluzione; tuttavia, il patriottismo rivoluzionario costituiva un'importante fonte d'ispirazione. Lo suggerisce il fatto che al momento dell'arresto indossava una maglia recante una nota citazione di Thomas Jefferson: "The tree of liberty must be refreshed from time to time with the blood of patriots and tyrants"¹⁵. Anche in questo caso, attraverso la retorica più radicale della Rivoluzione, le istituzioni nazionali statunitensi assumono il ruolo di tiranno da eradicare – l'Alfred P. Murrah ospitava infatti le sedi di varie agenzie federali e di alcuni uffici di reclutamento dell'esercito degli Stati Uniti¹⁶.

L'attentato di Oklahoma City rappresenta senza dubbio uno degli episodi più drammatici di correlazione delle istanze rivoluzionarie a interpretazioni ideologiche estreme, ma non si può derubricare tale tragedia a mera eccezione. In seguito altre derive conservatrici hanno cercato di trovare una propria giustificazione reinterpretando la narrazione della Rivoluzione americana. Un esempio che torna in mente con facilità è il Tea Party Movement, una formazione politica che si era delineata dall'inizio del primo mandato presidenziale di Barack Obama. Il movimento evoca già nel suo nome uno dei miti rivoluzionari più celebri e noti, cioè il Boston Tea Party del 16 dicembre 1773, quando alcuni "Sons of Liberty" travestiti da Mohawk scaricarono nella baia di Boston più di 300 casse di tè come segno di protesta per l'aumento delle tasse sulla bevanda. Caratterizzato da un taglio libertario-conservatore, il Tea Party propugnava una forte avversione verso il sistema fiscale americano, esacerba-

¹⁵ La citazione risale a una lettera di Jefferson a William Stephen Smith, datata 13 novembre 1787. Si veda <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-12-02-0348>

¹⁶ Per un approfondimento sull'argomento si segnala L. Michel e D. Herbeck, *American Terrorist: Timothy McVeigh and the Oklahoma City Bombing*, New York: HarperCollins, 2001.

ta dagli interventi governativi a seguito della crisi economica iniziata nel 2008 con il fallimento della Lehman Brothers Holding Inc.

Un altro caso di militanza ultraconservatrice che si è coagulato a partire dall'immaginario rivoluzionario è quello dei Boogaloo. Si tratta di un movimento decentralizzato che oscilla tra le istanze libertarie, l'estremismo di destra e il suprematismo bianco, e i suoi principi includono la difesa del secondo emendamento della Costituzione – cioè quello che sancisce il diritto al possesso di armi da fuoco – e il rifiuto di un sistema fiscale centralizzato. A eccezione del pittoresco impiego di camicie hawaiane, il movimento Boogaloo ha costruito la sua immagine su una simbologia prevalentemente desunta dall'eredità rivoluzionaria. Il suo posizionamento antigovernativo ha riconfigurato le istituzioni statali come il nemico del popolo, sovrapponendosi al ruolo narrativo, addirittura prima che politico, che era stato svolto dagli inglesi durante la Rivoluzione. Non stupirà quindi che alcuni gruppi afferenti ai Boogaloo abbiano preso parte all'assalto e all'occupazione di Capitol Hill, nel gennaio 2021. La loro partecipazione all'evento è stata annunciata dall'esposizione di numerosi simboli che evocavano lo spirito del 1776, come la bandiera con il celebre serpente corredato dallo slogan "Don't tread on me", o che esaltavano in modo distorto i principi della *Declaration*, come le bandiere sudiste.

Anche Donald J. Trump ha spesso articolato la sua agenda rifacendosi alla mitologia della Rivoluzione, già prima dell'assalto al Campidoglio e addirittura durante la campagna elettorale che lo ha portato alla sua prima vittoria presidenziale. Il 24 giugno 2016, con un tweet, il futuro presidente festeggiò l'esito del referendum inglese per la Brexit rileggendolo come una dichiarazione d'indipendenza del Regno Unito dall'Unione Europea. Non solo: profetizzando la sua vittoria alle urne, Trump utilizzò il mito della Rivoluzione americana per connotare la sua vittoria come un'occasione per gli americani di dichiarare nuovamente la loro indipendenza: "Come November, the American people will have the chance to re-declare their independence". Un'operazione simile nata in seno a quell'amministrazione si osserva poco prima della sua fine, in occasione dell'insediamento di Joe R. Biden come quarantaseiesimo presidente: il 18 gennaio 2021, nel sito della Casa Bianca, viene pubblicato il *1776 Report* redatto dalla 1776 Commission. Fortemente criticato dalla comunità accademica per la sua fallacia e il suo disprezzo per le fonti storiografiche, il *Report* è un documento propagandistico che doveva restaurare l'educazione patriottica degli americani ri-insegnando loro la storia dell'Unione e riaffermando i principi cardine dei Founding Fathers.

Sin dalle prime righe il *Report* evoca l'incipit della *Declaration* e rivolge particolare attenzione al principio di libertà rivendicato dai fondatori, identificando nella sua protezione la missione dei cittadini americani, connotata attraverso una sorta di imperativo categorico (*We will—we must—always hold these truths*¹⁷). Ciò che colpisce del documento è, in una certa misura, l'applicazione di quel principio di libertà elastica tratteggiato da Schocket: nonostante si appelli a un principio universale (dentro e fuori dagli Stati Uniti), il *Report* sembra proporre un'appropriazione da parte di una certa parte degli americani, determinata a difenderlo da nemici nuovi, paragonabili alle giubbe rosse del 1776, pericolosi per l'universalità dei principi di libertà e uguaglianza. In particolare, il documento della 1776 Commission si scaglia apertamente contro le “identity politics” poiché le definisce promotrici di diritti legati a un certo gruppo che si traducono in trattamenti preferenziali, prima consuetudinari e poi istituzionalizzati, che ledono le libertà di coloro che non rientrano in tali gruppi. Identificando le politiche identitarie con istanze etniche o di fluidità di genere e orientamento sessuale, si capisce bene la prepotente torsione conservatrice del *Report*: non solo evoca la *Declaration* come modello e guida ai principi che regolano la società, ma di fatto invoca un ritorno anacronistico al riconoscimento di tali principi a favore di coloro che li avevano reclamati nel 1776. Questa contraddizione si coglie in modo marcato proprio in materia di uguaglianza etnica: prima il *Report* celebra le tappe più significative della desegregazione, incensando il ruolo di Martin Luther King e la lotta per i diritti civili, e poi arriva ad antagonizzare le richieste analoghe rivendicate dal movimento contemporaneo che ne ha raccolto l'eredità, in aperta contestazione verso le politiche repubblicane, cioè Black Lives Matter.

CONCLUSIONI

Come delineato nelle premesse, questa costellazione di rappresentazioni letterarie non solo della *Declaration of Independence* ma della Rivoluzione tutta, conferma l'osservazione di Bercovitch relativa alla letteratura del Rinascimento americano: indubbiamente gli eventi e i documenti della fondazione sono onnipresenti nel corso della storia politica e culturale

¹⁷ 1776 Commission, *The 1776 Report* (gennaio 2021), p. 1.

della nazione; e forse tale densità di manifestazioni può in parte spiegare perché dopo due secoli e mezzo ancora non si riesca a identificare una raffigurazione letteraria, o di altro tipo, emblematica al punto da diventare rappresentativa, e riconosciuta come tale, dell'eredità rivoluzionaria americana. L'altra motivazione può riconoscersi nella grande elasticità che caratterizza da sempre il mito della Rivoluzione, e della *Declaration* in testa. I principi sanciti dai padri fondatori assurgono a modello universale ma, adattandosi a istanze anche molto distanti fra di loro, finiscono per superare il "carico di rottura" intrinseco alla natura di un corpo elastico, provocandone la distorsione o addirittura lo spezzamento. Questa metafora meccanica ben rappresenta il rischio principale che corrono la *Declaration* e la mitologia della Rivoluzione, cioè il fatto non solo di essere universali, di tutti, ma di esserlo così tanto da non poter essere più di nessuno.

Per dirla con Bercovitch, la *Declaration* si dimostra davvero onnipresente nella storia politica, culturale e letteraria degli Stati Uniti, eppure la facilità con cui la sua narrazione viene appropriata provoca un indebolimento dell'universalità dei principi che sancisce, rendendola di fatto più evanescente di quanto si possa pensare. In questo modo la *Declaration* finisce per incorporare le problematiche identificate da Bercovitch e, a ben guardare, data la sua tendenza a riemergere a seconda del contesto, potrebbe assurgere a quel ruolo letterario tutelare sinora mai insidiato da alcun altro testo. L'universalità dei suoi principi, il sostrato narrativo ad essi soggiacente, nonché la sua valenza politica, rendono la *Declaration* un testo altamente predisposto a essere citato, evocato, manipolato e talvolta distorto. Non a caso si tratta di alcune delle prerogative che caratterizzano il mito barthesiano: Roland Barthes definisce infatti il mito come "un furto di linguaggio" che porta a una deformazione¹⁸. La traiettoria culturale e letteraria della *Declaration of Independence* e della Rivoluzione mostra quanto il loro linguaggio e le storie che esse contengono lascino spazio a continue interpretazioni e nuovi adattamenti. Barthes definisce tale condizione come un "senso sempre aperto" in cui il mito si può agevolmente insinuare e gonfiare dando luogo a "un furto mediante colonizzazione"¹⁹. Forse non valeva la pena scomodare Barthes per sostenere che la *Declaration* e la Rivoluzione abbiano assunto uno statuto

¹⁸ R. Barthes, *Miti d'oggi*, trad. di Lidia Lonzi, Torino, Einaudi, 1974, p. 212.

¹⁹ *Ibidem*, p. 213.

mitico, tuttavia giova farlo per ricordare che ad ogni interpretazione e appropriazione corrisponde in una certa misura anche una deformazione, mentre le conseguenze non sono sempre prevedibili.

DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA AMERICANA¹ (4 LUGLIO 1776)

DICHIARAZIONE UNANIME DEI TREDICI STATI UNITI D'AMERICA

Quando, nel corso degli eventi umani, diviene necessario per un popolo rescindere i legami politici che lo legavano ad un altro, ed assumere tra le Potenze della Terra la posizione separata ed eguale alla quale le Leggi della Natura e del Dio della Natura gli danno titolo, un giusto rispetto delle opinioni dell'Umanità richiede che essi manifestino le cause che li costringono alla separazione.

Noi teniamo per certo che queste verità siano di per se stesse evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono dotati dal loro Creatore di certi Diritti inalienabili, che tra questi vi siano la Vita, la Libertà ed il Perseguimento della Felicità. Che per assicurare questi diritti sono istituiti tra gli Uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati. Che quando un qualsiasi Sistema di Governo diventa distruttivo di questi fini, è Diritto del Popolo di alterarlo o di abolirlo e di istituire un nuovo Governo, ponendone il fondamento su questi principi ed organizzandone i poteri in una forma tale che gli sembri la più adeguata per garantire la propria sicurezza e la propria Felicità. La prudenza, tuttavia, richiederebbe che i Governi da lungo tempo stabiliti non siano cambiati per cause lievi e transitorie; e coerentemente ogni esperienza ha mostrato che l'umanità è più disposta a sopportare, quando i suoi mali sono sopportabili, che non a difendersi abolendo le forme alle quali sono abituati. Ma quando una lunga serie di abusi e usurpazioni, che perseguono invariabilmente il medesimo obiettivo, manifesta il disegno di ridurli sotto un assoluto Dispotismo, è loro diritto, è loro dovere rovesciare un simile Governo e provvedere nuove Garanzie per la loro futura sicurezza. Tale è stata la paziente sopportazione di queste Colonie; e tale è ora la necessità che la forza ad alterare i loro precedenti Sistemi di Governo. La storia dell'attuale Re di Gran Bretagna è una storia di ripetute ingiu-

¹ Il documento è tratto dalla sezione dei documenti di storia costituzionale raccolti e tradotti dal Prof. Giuseppe G. Florida, disponibili sul sito dell'Università di Pavia, al seguente indirizzo telematico: <http://www-1.unipv.it/webdsps/storiadoc/Index.htm>.

rie ed usurpazioni, tutte aventi l'obiettivo diretto di stabilire un'assoluta Tirannia su questi Stati. Per provarlo, lasciamo che i Fatti siano sottoposti ad un imparziale giudizio.

- Egli ha rifiutato il suo assenso alle leggi più opportune e necessarie per il bene pubblico.

- Ha proibito ai suoi Governatori di approvare Leggi di immediata e urgente importanza, a meno che non fossero sospese nella loro operatività fino all'ottenimento del suo Assenso; e una volta sospese in tal modo, ha poi trascurato di occuparsene. [...]

- Ha sciolto ripetutamente le Camere Rappresentative perché si opponevano con grande fermezza alle sue invasioni sui diritti del popolo.

- Ha rifiutato per lungo tempo, dopo tali scioglimenti, di disporre che altre [*Camere*] fossero elette; per cui i poteri legislativi, insuscettibili di essere annichiliti, son tornati al popolo per il loro esercizio; mentre lo Stato restava esposto a tutti i pericoli di invasione esterna e di convulsioni interne. [...]

- Ha ostacolato l'amministrazione della Giustizia, rifiutando il suo Assenso a leggi che istituivano poteri giudiziari.

- Ha creato giudici che dipendevano solo dalla sua volontà per il mantenimento dei loro uffici e l'ammontare e il pagamento dei loro stipendi. [...]

- Ha tenuto presso di noi, in tempo di pace, eserciti stanziali senza il consenso dei nostri legislatori.

- Ha tentato di rendere il potere militare indipendente dal e superiore al potere civile.

- Ha cospirato con altri per sottoporci ad un potere estraneo alle nostre costituzioni e non riconosciuto dalle nostre leggi; dando il suo assenso ai loro pretesi atti legislativi:

 - per acquartierare presso di noi larghi corpi di truppe armate;

 - per proteggerli, mediante un finto processo, dalla punizione per qualsiasi omicidio potessero commettere a danno degli abitanti di questi Stati;

 - per tagliar fuori il nostro commercio da tutte le parti del mondo;

 - per imporci tasse senza il nostro consenso;

 - per privarci in molti casi delle garanzie del processo con giurati;

 - per portarci via di là dei mari per esser processati per pretesi reati;

 - per abolire il libero sistema delle leggi inglesi in una Provincia vicina, stabilendovi un governo arbitrario ed allargandone i limiti in modo

da renderlo ad un tempo un esempio e uno strumento per l'introduzione del medesimo governo assoluto in queste Colonie;

per superare le nostre Carte, abolendo le nostre leggi di maggior valore ed alterando profondamente le forme dei nostri Governi.

- Ha abdicato al Governo in questo paese, dichiarandoci non più sotto la sua Protezione e movendo guerra contro di noi.

- Ha depredato i nostri mari, devastato le nostre coste, bruciato le nostre città, e distrutto le vite dei nostri cittadini.

- Ha nel contempo portato grandi eserciti di mercenari stranieri per completare l'opera di morte, desolazione e tirannia, già iniziata con caratteri di crudeltà e perfidia che difficilmente troverebbero un parallelo nelle età più barbare, e in modo del tutto indegno del Capo di una nazione civilizzata.

- Ha costretto i nostri cittadini fatti prigionieri sui mari a prendere le armi contro il loro paese per diventare gli esecutori dei loro amici e fratelli o per cadere essi nelle loro mani.

- Ha eccitato insurrezioni interne tra noi e ha tentato di muovere gli abitanti delle nostre frontiere, gli indiani selvaggi senza pietà, la cui nota regola di guerra è un'indiscriminata distruzione delle persone di ogni età, sesso e condizione.

In ogni momento di questi atti oppressivi noi abbiamo chiesto riparazione nei termini più umili: ma le nostre ripetute richieste hanno avuto risposta solo in ripetute ingiurie. Un Principe, il cui carattere è così segnato in ogni atto da potersi definire un Tiranno, non è degno di essere il governante di un popolo libero.

Né noi abbiamo mancato di attenzione per i nostri fratelli inglesi. Noi li abbiamo messi in guardia in più occasioni dei tentativi del loro legislatore di estendere su di noi un potere senza garanzie. Abbiamo loro ricordato le circostanze della nostra emigrazione e del nostro insediamento qui. Ci siamo appellati alla loro innata giustizia e magnanimità e li abbiamo scongiurati per i nostri legami di sangue di sconfessare queste usurpazioni, che avrebbero inevitabilmente rotto fra di noi collegamenti e corrispondenze. Ma essi sono stati sordi alla voce della giustizia e della consanguineità. Dobbiamo pertanto arrenderci alla necessità che impone la nostra separazione, e considerarli, come consideriamo il resto dell'umanità, nemici in guerra, amici in pace.

Pertanto noi, Rappresentanti degli Stati Uniti d'America, riuniti in Congresso Generale, appellandoci al Supremo Giudice del mondo quanto alla rettitudine delle nostre intenzioni, nel Nome e con l'Autorità del

DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA AMERICANA (4 LUGLIO 1776)

buon popolo di queste Colonie facciamo solenne e pubblica dichiarazione Che queste Colonie Unite sono, e di diritto debbono essere, Stati Liberi e Indipendenti; che esse sono svincolate da ogni obbedienza alla Corona inglese, e che tutti i legami politici tra di esse e lo Stato di Gran Bretagna sono e debbono essere totalmente dissolti; e che quali Stati Liberi e Indipendenti esse hanno pieno potere di fare guerra, concludere paci, contrattare alleanze, stabilire commerci e fare tutti gli altri atti e cose che Stati liberi e indipendenti possono di diritto fare. E per il sostegno di questa Dichiarazione, con ferma fiducia nella Protezione della Divina Provvidenza, noi diamo in pegno l'un l'altro le nostre Vite, le nostre Fortune e il nostro Sacro Onore.

GLI AUTORI

Francesco Clementi è professore di Diritto pubblico italiano e comparato presso l'Università di Roma La Sapienza, dove da anni studia il rapporto tra democrazia, rappresentanza politica e forme di governo. Tra le sue principali pubblicazioni, oltre al *Commentario alla Costituzione italiana* (Il Mulino, 2021), ha dedicato particolare attenzione allo studio degli Stati Uniti attraverso volumi quali *Eleggere il Presidente* (Marsilio, 2020), *Dichiarazione dei Diritti della Virginia [1776]* (Liberilibri, 2021) e *Diritto costituzionale degli Stati Uniti d'America. Un'introduzione* (Giappichelli, 2022, 2^a ed.).

Daniele Fiorentino è professore di Storia degli Stati Uniti d'America all'Università Roma Tre. Dal 2024 è Direttore della Rivista Italiana di Storia Internazionale. È stato Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche (2019-2022) e del Centro Studi Americani di Roma (1995-2003). È stato due volte vincitore di borsa di studio Fulbright negli Stati Uniti, dove ha cominciato la sua carriera accademica. Si occupa di relazioni tra Stati Uniti e Italia tra XIX e XX secolo dopo una lunga esperienza di ricerca nella storia e cultura dei popoli indigeni d'America. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Managing Migration in Italy and the United States*, con Maddalena Marinari e Lauren Braun-Strumfels (De Gruyter-Brill 2024); *Il pluralismo culturale. Un dibattito americano (1915-1916)* (Viella 2021).

Nicola Paladin è ricercatore presso l'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara dove insegna letteratura angloamericana. I suoi interessi di ricerca includono la *Early American Literature*, i *Comics Studies* e gli studi sulla traduzione. Nel 2022 ha pubblicato il volume *L'altra rivoluzione. Rappresentazioni e rifrazioni della Guerra d'indipendenza nella letteratura americana della Early Republic*. Attualmente si occupa della traduzione della letteratura americana in Italia dal 1945 al 1968 attraverso le antologie letterarie e, in tale ambito, ha curato il volume *Il decennio delle antologie (1941-1951): repertori letterari e logiche editoriali* (2023).

Questo volume è stato stampato per conto di Agorà & Co.
presso la tipografia Rotomail Italia S.p.a., Vignate (MI)
nel mese di giugno del 2026

